

IL DIAMANTE NERO

« Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. »

GENESI 1, 27

Tan sollevò la testa, ricoperta da una sottile peluria di capelli neri cortissimi, solo quanto bastava per sporgere gli occhi al di sopra del folto sottobosco cespuglioso e osservare le proprie prede, che in una vasta radura nella foresta pluviale stavano brucando i rami più bassi dei maestosi alberi circostanti, i quali sembrano volersi inerpicare nel cielo fino a ghermire con i loro rami le nuvole e suggerire l'acqua direttamente da esse, senza bisogno di aspettare la pioggia. Gli stessi erbivori con la loro stazza parevano adeguatamente proporzionati agli alberi da cui traevano il loro nutrimento: i loro corpi colossali, alti al garrese quanto tre uomini uno sopra l'altro, si sorreggevano su arti simili ai tronchi delle piante di cui si nutrivano, così forti che, se una di quelle zampe lo avesse calpestato, lo avrebbe ridotto alla consistenza della polpa di una banana. Dal loro smisurato cranio si allungava una proboscide prensile che afferrava i rami traendoli a sé, per poi strapparne le foglie e i frutti grazie alle due zanne inferiori incurvate all'ingù, simili a due terribili uncini sporgenti dalla loro mandibola, e quindi masticarli ed ingoiarli senza fare alcuna differenza tra le tenera polpa dei frutti più succosi e il più coriaceo fogliame dai bordi irti di spine. Uccidere uno solo di quei bestioni avrebbe significato avere a disposizione carne per sfamare tutta la tribù per una intera luna, ma Tan era un cacciatore esperto, e sapeva bene che era un'impresa più facile a dirsi che a farsi. Comunque lui ci sarebbe riuscito certamente: era l'indiscusso capotribù dei San, e lo era diventato per la forza dei suoi poderosi muscoli che destavano l'invidia di tutti i maschi e i desideri di tutte le femmine. Nau, il suo predecessore, era a sua volta un guerriero formidabile e dotato di straordinaria abilità nella lotta, ma quando lo aveva sfidato, aveva prevalso lui e lo aveva ucciso senza pietà, a dispetto dello scetticismo di tutti gli altri, dimostrando a tutti chi era il più forte, colui al quale toccava guidare i San nelle battute di caccia, e riuscire ad abbattere le prede più ambite. Come i Kai, gli animali più grandi che occhio umano avesse mai visto e che ora gli stavano davanti, quasi a sfidare i piccoli primati con la loro immensa mole: « *Provate a venire a tiro delle nostre proboscidi, se ne avete il coraggio!* »

Tan il coraggio ce l'aveva, ma ce lo avrebbero avuto anche i suoi compagni di caccia? Già tre appostamenti come quello erano andati a vuoto, e da quasi due lune i San erano costretti a cibarsi solo di radici, tuberi, frutta raccolta dalle loro donne, insetti o, se andava bene, uccellini o piccoli roditori. Non poteva fallire di nuovo, ne sarebbe andata della sua dignità di capo! Ma non avrebbe fallito più, perché egli era il più forte. Voltò lentamente il capo a sinistra, indicando ad uno dei suoi migliori uomini, nascosto nel cespuglio accanto al suo, di disporre i suoi compagni in circolo tutt'attorno alla radura, preparandosi ad usare le lance con l'aguzza punta di selce; egli a sua volta fece un cenno a Gub, il suo muscoloso luogotenente, l'unico che avrebbe potuto competere con lui ad armi quasi pari in un confronto di lotta all'ultimo sangue, perché lo seguisse e si appostasse con gli altri caccia-

tori lungo l'orlo opposto della radura. Tan sapeva che in simili agguati era fondamentale la coordinazione fra tutti i guerrieri, e se solo uno avesse esitato o fosse fuggito di fronte ai mastodontici Kai che aveva davanti, tutto poteva essere compromesso. E purtroppo egli non poteva fidarsi di tutti i suoi compagni così come si fidava di Gub: fra di loro infatti c'erano dei pivelli che fino all'altroieri succhiavano ancora il latte dalle lunghe mammelle materne, e che di fronte alla carica di uno dei Kai erano lesti a gettare la lancia e a fuggire terrorizzati, anziché cercare di colpirlo in un occhio per indebolirlo e permettere ai cacciatori più forti e più esperti di attaccarlo e finirlo con le loro armi. C'era in particolare quel ragazzino secco secco che pareva fatto solo di ossa ricoperta di pelle, peraltro insolitamente più chiara di quella degli altri San, e che sembrava non disporre nemmeno di un muscolo da mettere al servizio della tribù per abbattere una preda degna di questo nome. Già una volta proprio la sua imperizia aveva mandato a monte un assalto ai pachidermi dalle zanne ad uncino, ma se la cosa si fosse ripetuta...

"Triiii-tri-tri-tri-triiii..."

Il caratteristico trillare in crescendo del tuffetto che giunse alle sue orecchie in quell'istante distrasse il capotribù da quel dialogo con sé medesimo: siccome non c'erano corsi d'acqua là vicino, non poteva trattarsi che dell'avviso da parte di uno dei cacciatori dispiegatisi lungo l'altro bordo della radura, inondata dal sole che aveva lo svantaggio di disturbare i loro occhi, abituati all'ombra della foresta pluviale. Con quel trillo perfettamente imitato, il suo compagno non poteva che avvertirlo che tutti erano in posizione. I San avevano il vento a loro favore, i tremendi Kai non avrebbero mai potuto subodorare la loro presenza se non quando sarebbe stato troppo tardi. Erano quattro, un maschio, due femmine un po' più piccole e un cucciolo non molto lontano dall'età adulta; logicamente l'ideale sarebbe stato catturare il maschio, ma anche il piccolo sarebbe stato un'ottima preda, benché il capotribù fosse ben conscio del fatto che una delle due femmine là presenti era probabilmente sua madre, e una madre diventa una furia per difendere il proprio cucciolo, a qualunque specie animale appartenga. Meglio dunque scegliere una via di mezzo e puntare su una delle due femmine Kai, meno combattiva del maschio e disposta a sacrificarsi al posto del figlio, se il cucciolo era il suo. Scambiò una rapida occhiata con il fedele Gub e nei suoi occhi nerissimi lesse la propria stessa determinazione: tutto era pronto, o in quel momento o mai più. Tan tese all'indietro il braccio più che poté, caricando il muscolo bicipite come se dovesse sollevare un tronco d'albero caduto per farne una canoa, e si preparò a scagliare per primo la propria lancia contro una delle due femmine, certo che tutti gli altri compagni di caccia avrebbero concentrato i propri sforzi sull'esemplare da lui preso di mira. Proprio in quel momento tuttavia risuonò nella radura una specie di scoppio, come se un fulmine nel corso di una tempesta avesse centrato uno degli altissimi alberi circostanti, spezzandolo in due come un tenero arbusto:

"Et... Et... Choow!"

Immediatamente i quattro ciclopici Kai dalle zanne ad uncino interruppero la sistematica distruzione dei rami di cui si stavano cibando, voltarono il capo verso la direzione da cui era provenuto quel frastuono e rizzarono le corte orecchie, striminzite rispetto al loro immane corpo da mastodonte, certi che qualcuno fosse in agguato nell'oscurità della foresta. Per gli spiriti degli antenati, l'effetto sorpresa era svanito per colpa di uno di quegli inesperti sbarbatelli che era costretto a tirarsi appresso per poter disporre di uno squadrone di caccia abbastanza numeroso! Ma con quell'idiota avrebbe fatto i conti più tardi. Tan decise di non perdere tempo, prima che i proboscidi tagliassero la corda e rendessero inutili tante ore di inseguimento della preda. Subito si alzò in piedi, emergendo dal cespuglio coperto di bacche viola fino all'altezza della cintola, mettendo in mostra il proprio addome

tartarugato e i propri muscoli possenti, quindi scagliò la lancia verso la femmina a lui più vicina, ma giusto in quell'istante i quattro pachidermi dalle zanne terribili si voltarono con incredibile agilità, considerando l'immane massa di carne che si portavano dietro dovunque andassero, e si diedero ad una rapida ritirata, cosicché la zagaglia di Tan sfiorò appena il posteriore della preda che aveva puntato e si conficcò nel tronco di un albero, provocando la fuga di un intero stormo di candidi passeriformi. Il capo urlò di rabbia e di delusione, ma i suoi uomini lo presero come un ruggito di incitamento, e a loro volta tentarono di colpire i Kai con le loro armi. Purtroppo non tutti avevano compreso su quale animale egli aveva deciso di concentrare i propri sforzi, dato che la lancia non era andata a bersaglio, e così i loro giavellotti si distribuirono a casaccio su tutto il piccolo branco, per di più in rapidissimo movimento, con il risultato di non riuscire a ferire seriamente nessuno degli immensi proboscidiati.

"Attenti da quella parte, vi vengono addosso!" urlò Gub con quanto fiato aveva nei polmoni, rivolto ad alcuni uomini della propria squadra. In tre o quattro si diedero a una fuga precipitosa, ma un giovane di non più di tredici anni, dai capelli un poco più lunghi e dalla pelle decisamente più chiara di quella di tutti gli altri, emerse a sua volta da un cespuglio e tese all'indietro il braccio con la propria corta lancia, di fronte al maschio che letteralmente lo caricava per lasciare la radura e sparire tra le ombre della giungla.

"Sei impazzito, Khoi? Levati di lì, per gli spiriti dei defunti, o presto diverrai uno di loro!" gli urlò uno dei suoi compagni, suo coetaneo, ma egli rimaneva là, paralizzato come le leggende dicevano fosse capitato ad uno dei capi San del passato, tramutato in un tronco d'albero come punizione della propria cattiveria gratuita: sembrava incapace sia di scagliare il proprio stuzzicadenti verso l'animale che era sul punto di calpestarlo, sia di mettere le gambe in spalla e tagliare la corda.

"Io quel Khoi stavolta lo ammazzo, se non ci pensa prima il Kai maschio", mugolò il capotribù digrignando i denti e correndo verso di lui con uno sguardo feroce intagliato nella faccia. Solo all'ultimo momento il ragazzino lasciò la lancia, si coprì la testa con le mani e tornò ad affondare nel cespuglio da cui era emerso come uno spirito dei boschi, un attimo prima che il branco dei pachidermi gli passasse praticamente sopra, spianando al suo tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Tutti i San urlarono di terrore, incapaci di andare a vedere quel poco che doveva essere rimasto del giovane in seguito alla carica dei mastodonti. Quando però essi furono ormai spariti nel folto della foresta, e sulla radura tornò a regnare un silenzio di morte, rotto solo dalle strida di qualche pappagallo terrorizzato, da uno degli arbusti pressoché rasi al suolo si udì di nuovo venire quella specie di tuono che aveva praticamente mandato all'aria l'assalto:

"Et... Et... Et... Choow!"

Furente, Tan corse verso ciò che rimaneva di quella macchia di pruni, infilò un braccio in essa e tirò fuori il giovinetto dalla pelle tendente al chiaro, tenendolo per la collottola come fa una madre col proprio infante troppo discolorito:

"Brutto disgraziato, dovevo immaginarlo che eri stato tu!" urlò il forzuto capotribù, agitandogli un pugno davanti al muso terrorizzato. "Non solo hai mandato a monte l'ennesimo appostamento, ma non sei nemmeno riuscito a farti ammazzare dai Kai! Prova a convincermi a non accopparti io, se ne sei capace!"

Il ragazzo si mise letteralmente a piangere, rendendosi conto di averla fatta davvero grossa. "Io... mi dispiace, Tan, non volevo... ma non sopportavo l'olezzo pungente delle bacche del cespuglio in cui mi ero nascosto e, nonostante tutti i miei sforzi, proprio non sono riuscito a trattenere uno starnuto..."

Il capotribù spalancò la bocca, irta di denti cariati, ed emise il ruggito di un macairodo

mentre chiudeva le mani intorno al collo del giovinetto, intenzionato a strangolarlo dove si trovava. Grazie agli spiriti Gub e un altro possente guerriero più anziano lo afferrarono per le braccia, staccandolo a forza dalla sua vittima:

"Non farlo, capo! Ammazzarlo non ci ridarà il Kai che ci siamo lasciati sfuggire."

"Avete ragione", ammise lui, furibondo, gettando lontano da sé il ragazzo come se si trattasse di un roditore schifoso. Subito dopo però gli agitò contro un dito come se fosse una lancia dalla punta avvelenata:

"Questa è la seconda volta che impedisce alla tribù intera di ottenere di che sfamarsi. Provaci una terza volta, ammesso che tu abbia ancora il coraggio di seguirmi in una battuta di caccia, e nulla potrà impedirmi di appendere la Tsantsa fatta con la tua testa alla cintura del mio perizoma!"

Khoi tossì ripetutamente, tentando di ossigenare nuovamente il proprio esile torace, simile a quello di una fanciulla più che a quello di un guerriero San, quindi si rimise in piedi, accodandosi al resto della tribù che faceva mestamente ritorno alla base, con in testa un furibondo Tan, dalle cui orecchie piccolissime parevano sprigionarsi nuvole di fumo nero. Il ragazzo procedeva per ultimo, a testa bassa, continuando a piangere come un poppante, consapevole di aver danneggiato con la propria imperizia l'intero popolo dei San.

Camminando in fila indiana, ciascuno con la sua lancia che era riuscito a recuperare, i cacciatori scornati uscirono dalla fitta giungla cresciuta in quella vallata che si apriva tra alti rilievi granitici, dalle creste aguzze come canini di felini giganteschi, e salirono su una delle colline coperte di erba alta da cui qua e là spuntava qualche coraggioso albero d'alto fusto. Sulla cima della collina, sotto capanne emisferiche di rami intrecciati, abitava la tribù dei San; le donne dalle lunghe mammelle, dalle labbra carnose e dai capelli cortissimi, i pochi anziani dalla pelle cascante e dai capelli bianchi, e i bambini che giocavano tra l'erba completamente nudi ci misero poco a rendersi conto che neanche quella battuta di caccia aveva avuto buon esito, un po' perché i cacciatori tornavano a mani vuote, e un po' per via dei loro muscoli lunghi e delle loro espressioni deluse. Alcuni bambini si misero addirittura a piangere, avendo realizzato che avrebbero dovuto tirare ancora la cinghia ed accontentarsi dei tuberi amari e legnosi raccolti tra l'erba dalle loro mamme.

Comunque fosse andata la caccia, le donne corsero incontro ai loro uomini ed ai loro figli. Anche se non ci crederete, ci fu pure una ragazzina, di non più di dodici anni, dai lineamenti dolci, dalla pelle color cioccolato amaro e dal corpo ben tornito, che cercò fra tutti i cacciatori di ritorno qualcuno cui doveva essere parecchio affezionata, tanto che il proprio volto assumeva un'espressione via via più angosciata man mano che i suoi occhi scorrevano sui guerrieri di ritorno e non riuscivano a riconoscerlo. Quando stava per scoppiare a piangere, convinta che colui che aspettava era stato sbranato da una fiera, finalmente lo vide, ultimo e con gli occhi rossi, ed allora gli saltò al collo e lo strinse a sé come avrebbe fatto con un ornamento che credeva perduto:

"Oh, Khoi, grazie agli spiriti degli antenati che ho tanto pregato, hai fatto ritorno sano e salvo! Non sai come ho temuto di perderti, sapendoti..."

"...Del tutto inetto ai lavori da uomini, e bravo solo a piangere come una femminuccia?" la interruppe un furioso Tan, andandole incontro con gli occhi di un uccello da preda. "Togli immediatamente le mani da quel rifiuto della tribù, Dras! Lo sai che ti ho chiesta in sposa ai tuoi genitori, e diverrai la mia donna alla prossima luna piena!"

"La tua decima donna, vuoi dire?" gli replicò la fanciulla, per nulla intimorita dai modi rozzi e brutali del capotribù, staccandosi da Khoi e piantandogli in viso i propri bellissimi occhi color della notte, resi più duri e quasi mascholini dall'indignazione che stava provando nei suoi confronti. "No, grazie, bellimbusto: non ho intenzione di essere una moglie tra

tante del più forte della tribù, preferisco essere l'unica donna dell'uomo che ho scelto io, anche se fosse il più inetto di tutti!"

"Oh, se è per questo, se ti unissi a quel babbeo d'un Khoi, avresti fatto proprio la scelta migliore!" ironizzò Tan, scoprendo tutti i suoi denti gialli e storti in un sorriso cattivo. "Ragazzo mio, perché non racconti a colei che tanto ti ama in quale modo hai fatto sì ancora una volta che tutta la tribù dei San restasse a pancia vuota?"

Udite quelle parole, pronunciate volontariamente a voce alta affinché tutti le sentissero, il povero Khoi sentì concentrarsi su di lui gli sguardi roventi di tutti i San, tanto che gli parve di essere in pieno deserto a mezzogiorno, nonostante Sors, il sole, stesse ormai scomparendo dietro le creste montagnose ad occidente. Anche Khoi lo scrutò incredula:

"Davvero hai combinato un nuovo pasticcio?"

"Purtroppo non ho proprio potuto fare a meno di starnutire, quando il capo stava per dare il via all'assalto contro i Kai", piagnucolò il ragazzo, verde di vergogna come l'erba che lo circondava. "Lo sai, fin da quando ero un cucciolo le erbe e le bacche mi infastidiscono il naso, provocandomi quella reazione. Però ho cercato di rimediare..."

Dras si voltò verso Tan, scoccandogli un'occhiata simile ad un colpo di zagaglia che poteva significare: « *Ahah! Hai visto, che ha cercato di fare la sua parte come ogni buon San?* » Il capo tuttavia avanzò verso di lui, come se volesse di nuovo stringergli le mani intorno all'esile collo:

"Ah sì? Sentiamo, rimediare come? Chiedendo agli spiriti dei tuoi antenati di abbattere loro il Kai maschio al posto tuo?"

Khoi si rifugiò praticamente dietro il corpo della ragazza, terrorizzato dall'atteggiamento del capotribù, e borbottò, pallido come un morto:

"No, usando la testa anziché i muscoli. Sono rimasto immobile davanti al colosso come un serpente perfettamente mimetizzato su un tronco d'albero, ma non per nascondermi a lui, bensì per farmi vedere meglio!"

"Come dici?" sorrise Gub, il luogotenente di Tan, con voce carica di disprezzo come se avesse davanti un immondo animale notturno divoratore di carogne. "Per farti vedere meglio da quel gigante? Sei forse impazzito, bamboccio?"

"Certo che no", cercò di spiegare il macilento ragazzo, abbassando di nuovo gli occhi a terra come se avesse davvero davanti i sacri spiriti dei suoi avi, pronti a giudicare la sua condotta riprovevole e a dannarlo all'eterno esilio senza pace. "Speravo che, restando là fermo con la lancia in resta, il Kai maschio si sarebbe fermato a un passo da me, percependomi come una possibile minaccia, e tutti gli altri cacciatori avrebbero potuto bersagliarlo con le loro zagaglie, e magari abbattearlo al suolo. Anche però se il Kai si fosse fermato solo per assaporare il piacere di spiaccicarmi a terra come una mosca, non mi sarebbe importato, perché la mia morte avrebbe permesso alla tribù di sfamarsi con una montagna di carne fresca. Purtroppo, mia amata Dras, io non ho il fisico di un Tan, di un Gub o di un altro dei nerboruti cacciatori San, il Kai non mi ha percepito né come una minaccia da evitare né come un nemico su cui infierire, e non si è fermato, cosicché sono vivo solo per miracolo, e noi tutti dobbiamo restare a pancia vuota. Se davanti a lui avesse trovato il nostro capo, il più forte di tutti i guerrieri e di tutti i lottatori, ne avrebbe avuto sicuramente timore, e il mio piano sarebbe riuscito; purtroppo non sono buono neppure come esca per attirare le prede, ed è giusto che egli non mi voglia più tra i suoi cacciatori."

Dras regalò a Khoi uno sguardo denso di dolcezza, per poi rivolgersi a Tan con gli occhi feroci di un felino dai denti a sciabola, scoprire i denti bianchissimi e buttargli in faccia con odio, come se fosse stato lui il codardo, e Khoi il valoroso:

"Ma bravo! Dici di essere il più forte dei Dras, di poter abbattere un proboscidato dalle

zanne ricurve con la sola potenza dei tuoi muscoli di diorite, e non sai neppure distinguere un vigliacco che si dà alla fuga da un uomo di fegato che è tanto audace da restare dritto innanzi a un mostro che lo sta caricando, disposto a sacrificare la propria vita solo per permettere ai suoi compagni di sfamarsi? E tu vorresti che giacessi insieme a te, in mezzo a tutte le altre tue donne? Non ti sei mai chiesto perché ho scelto Khoi e non uno degli altri prestanti cacciatori della mia età? Fin da quando ero bambina mi stupiva, sfoderando ingegnosi metodi per catturare vivi insetti e lucertole, tenerli tra le dita per mostrarmeli, e poi lasciarli andare illesi. Tu non avresti saputo far altro che schiacciarli con il piede o infilzarli con una punta di selce, e mostrarmeli spapolati!"

Stavolta sì che il forzuto Tan si offese, tanto che i presenti pensassero che avrebbe strozzato anche lei. "Che cosa? Giudichi migliore di me un inetto che non sa neppure scagliare la propria caricatura di lancia nell'occhio di un Kai per cercare di fermarlo, e preferirebbe farsi stritolare da lui per riuscirci? Io sono il più forte di tutti, hai capito? Nessuno può competere con me, neppure se gli viene in mente un modo per volare come un uccello, e per questo tu sarai mia, e non di quella vergogna della tribù!"

"Tan ha ragione", gli diede manforte a quel punto Gam, il padre di Dras che zoppicava per una vecchia ferita di caccia. "Non puoi diventare sposa di un inetto che non riuscirebbe nemmeno a procurare il cibo per te e per i tuoi figli, giacché nessuno può vivere di lucertole e di insetti vivi. E neanche gettare via la propria vita è il modo giusto per servire degnamente la propria tribù. Tan è il più forte, ci guida con mano ferma, e per questo alla prossima luna piena diventerai sua sposa, che ti piaccia o no!"

Nessuna ragazza San può contraddire suo padre, e così alla povera Dras non restò che correre, con le mani sul volto a nascondere tra le lacrime, fra le braccia della madre che la attendeva davanti alla propria povera capanna. Khoi la guardò allontanarsi come se avesse visto una parte del suo corpo staccarsi da lui e precipitare in un burrone: proprio perché gli spiriti degli antenati lo avevano fatto nascere con un cervello che funzionava meglio di quello della media dei suoi simili, comprese che la aveva persa per sempre. A Gam e a sua moglie i metodi grossolani e brutali di Tan non erano mai piaciuti, ma l'uomo aveva parlato così perché aveva terrore del suo capo che, volendo, avrebbe potuto sgozzare impunemente lui, la sua donna e lo stesso Khoi, e prendersi comunque la bella Dras dalle labbra carnose e dalla pelle che sapeva di felce e di aloe, di coriandolo e di moringa. E se Tan lo avesse sfidato a un incontro di lotta libera per decidere a chi Dras dovesse appartenere, ahimé, non avrebbe avuto scampo, e nessuna intelligente trovata avrebbe potuto aver ragione dei suoi muscoli invincibili. Egli stesso aveva sempre creduto che fosse un grande dono degli spiriti, possedere la forza di un gigante, ma ora si rendeva conto che usarla contro i propri simili più deboli e non contro i nemici comuni che ci vengono contro, convincendosi di essere davvero un gigante in mezzo a dei nani, non è azione degna di un nobile capo, ma di un selvaggio prepotente, non dissimile dalle belve che vuole cacciare.

Sentendo le lacrime che gli irroravano le gote, il giovane dalla mente spigliata ma dalle membra troppo gracili per andare a caccia fuggì via, lontano dalle capanne della sua tribù, nonostante scendesse la notte quando i predatori delle tenebre si scatenano, e solo i fuochi accesi attorno al villaggio e la vigilanza delle sentinelle valevano a tenerli lontani. La madre di Khoi, sola perché il suo uomo aveva raggiunto prematuramente i propri antenati a causa dell'attacco di un serval, tentò di raggiungerlo, ma Tan la bloccò:

"Fermati, Tuus. Chi non è in grado di difendere la donna che dice di amarlo non è degno di vivere tra i San. Decidano gli antenati quale deve essere il suo destino!"

Ciò detto, fece cenno a tutta la tribù di rientrare nel villaggio, dove già le donne più anziane stavano accendendo i focolari a protezione dell'abitato. Tutti erano mogi in cuor loro

perché non avevano carne da cuocere su quei focolari, ma lo erano ancor di più perché erano certi che non avrebbero più rivisto il povero Khoi, ostracizzato dal consenso umano dalla spietata severità del loro capo, e destinato per questo a finire negli stomaci di qualche branco di licaoni o di iene maculate.

Nessuno naturalmente osò fiatare, per timore di fare la stessa fine. O meglio, nessuno tranne Koob, il venerato uomo-medicina dei San, un vegliardo dalla schiena curva, la pelle grinzosa e la testa priva di capelli, ma che tutti rispettavano per la sua capacità di entrare in contatto con gli spiriti dei morti, quando cadeva in trance aspirando il fumo ottenuto bruciando particolari erbe che lui solo conosceva. Koob, che portava sulle spalle una pelle consunta di antilope azzurra, e aveva il naso forato tra le due narici da un lungo e sottile gambo secco di erica, si accostò a Tan e gli mormorò con voce stridula ma severa:

"Non si può andare avanti così, grande capo. Domattina devi convocare l'assemblea di tutti i capifamiglia della tribù!"

"Non vorrai rimproverarmi per aver lasciato quell'imbecille di Khoi al suo destino!" reagì rabbiosamente quella specie di Maciste, ma l'anziano sciamano non fu minimamente impressionato dalle sue parole, essendo certo che egli non avrebbe mai osato toccarlo nemmeno con un dito, e riprese con lo stesso tono pacato:

"Se lo avessi voluto fare, mi sarei fatto sentire da tutti alzando la voce. Sei tu il capo, e hai potere di vita e di morte su tutti noi. Se ti parlo in modo che tu solo possa udirmi, invece, è perché non voglio indebolire la tua posizione di fronte agli altri guerrieri. Non si può andare avanti così da tante lune, senza catturare prede sufficienti a sfamare tutti i San. Voglio perciò che convocare l'assemblea appaia come una tua iniziativa, al fine di mettere a punto una nuova strategia di caccia insieme a tutti gli uomini validi. O preferisci che respiri le erbe sacre, e che siano i nostri antenati in persona ad ordinarti di convocare la riunione?"

"Uhm! Erg... Grunt! E va bene, domattina convocherò tutti a parlamento sotto l'albero choje", brontolò Tan, come se avesse la bocca piena di resina e facesse fatica a spiacciare quelle poche parole. Sapeva bene infatti che un capo è un vero capo se può decidere di testa sua, senza bisogno di chiedere consigli ad altri. Chi dà consigli, soprattutto se efficaci, poi pretende sempre di esercitare egli stesso il potere, e tutto va a finire con un duello all'ultimo sangue in mezzo a tutta la tribù riunita in cerchio. Ma egli non se ne preoccupò più di tanto, perché era il più forte, tutti lo temevano, e nessuno avrebbe messo in discussione il suo potere. Entrando nella capanna dove lo aspettavano le sue numerose donne, tuttavia, era ben consapevole che nessuna di loro con le sue arti femminili avrebbe potuto fargli passare il nervoso che gli aveva fatto montare il vecchio uomo-medicina.

E il povero Khoi? Consapevole del fatto che sarebbe stato sempre considerato solo un peso morto per la sua tribù, che a stento riusciva a sopravvivere senza la riserva di carne proveniente dalla cattura di un maschio Kai, prese la decisione più difficile che un San potesse prendere in tutta la sua vita. "Non servo a nulla? Non posso avere discendenza perché nessuna ragazza oltre a Dras, che non può essere mia, mi prenderebbe mai in moglie?" si disse mentre correva lontano dalla collina, verso la giungla che di notte pullulava di predatori contro i quali non disponeva di alcuna difesa: "Ebbene, meglio che i San abbiano una bocca in meno da sfamare. Mia madre Tuus dai lunghi seni piangerà, non rivedendomi mai più tornare indietro, ma meglio che si disperi una volta sola, piuttosto che vergognarsi di suo figlio per tutti i giorni che le restano da vivere. È un ragionamento perfettamente coerente: per una volta l'intelligenza che mi è stata donata dagli antenati in luogo dei muscoli e della resistenza fisica, mi servirà a qualcosa di buono!"

Ciò detto, nonostante la fittissima foresta pluviale che ingombrava la vallata incassata tra i massicci basaltici gli apparisse tenebrosa come le fauci di uno spaventevole rappresen-

tante della megafauna tanto ambita dai cacciatori San, pronto ad farne un solo boccone, e fino ad allora la notte avesse sempre evitato le macchie d'alberi tra cui, dicevano le leggende, si aggiravano gli spettri ululanti e disperati dei morti che avevano gettato il disonore sulla tribù, egli si buttò a capofitto in quell'oscuro intrico di vegetazione, una vera e propria ragnatela fatta di rami di euforbia, di drosera e di senecio dai fiori giallo oro, intrecciati tra di loro come dalle mani di un'anziana San per farne un canestro, e sperò di finire il più presto possibile tra le fauci di un leopardo o tra le spire di un pitone. Quasi sicuramente ciò sarebbe avvenuto, se il povero Khoi, che facendosi largo di corsa in mezzo a quell'ammasso di fogliame dalle lunghe spine acuminate lasciava dietro di sé una scia di sangue e di lacrime penose, non avesse improvvisamente messo un piede in fallo e non si fosse sentito mancare il terreno sotto i piedi, precipitando verso il basso e venendo inghiottito da un'invisibile voragine cupa e inesplorata quanto la morte.

* * *

Quando il povero Khoi riuscì a riaprire gli occhi, scollando tra di loro a fatica le palpebre, si rese conto di trovarsi immerso in una caligine non troppo dissimile da quella in cui era andato volontariamente ad infilarsi la sera precedente, quando si era tuffato a capofitto in una giungla irta di ragni giganti e di serpenti velenosi, e da ogni parte si sentiva carezzare da mani gelide e viscide che altro non erano se non le frasche, le pinnule e le liane incontrate davanti a sé durante la propria corsa senza meta.

"Ho capito", si disse immediatamente, quasi a dimostrare che era davvero più intelligente della media dei San. "Sono finito nella pancia di qualche predatore e ora il mio spirito è condannato ad errare per sempre nella giungla, come dicono le antiche saghe, senza potersi ricongiungere a quello di mio padre e dei miei antenati, per l'incapacità che ho dimostrato di difendere la mia donna e di procacciare cibo per la tribù."

Ben presto tuttavia il ragazzo si rese conto che la sua ricostruzione non quadrava, perché sentiva di avere ancora un corpo, del quale invece gli spiriti erano certamente privi. Quando infatti un San moriva, il suo corpo veniva cremato, le sue ossa residue triturate, le ceneri e tutto il resto erano sciolte in acqua o in polpa di frutta, e tutti i membri della tribù ne inghiottivano una parte, così che il loro caro restasse sempre in mezzo a loro, dentro di loro. Dunque il corpo cessava di esistere, a differenza dello spirito; e questo valeva sicuramente anche per lui, se anche gli fosse stata negata la cerimonia di endocannibalismo per colpa della sua viltà, giacché le sue membra sarebbero finite non negli stomaci dei suoi compagni, bensì in quello di un macairodo dalle lunghe zanne. Egli invece sentiva chiaramente dolore alle membra, segno del fatto che le aveva ancora in suo possesso, ed in particolare ai gomiti e alle braccia, mentre la testa gli pulsava come se al posto del cranio avesse un uovo di struzzo in procinto di schiudersi, cui il pulcino infliggeva robusti colpi di becco dall'interno. Portandosi una mano alla fronte, si accorse che gli era spuntato un bernoccolo come se per qualche virtù magica si stesse tramutando in un rinoceronte bianco e gli stesse spuntando un lungo corno sul capo. Solo allora si rese conto di essere in posizione orizzontale, sdraiato sulla pancia sopra un suolo fangoso e sassoso: dato che l'ultima cosa che ricordava prima del buio assoluto era di aver messo un piede nel vuoto e di essere affondato come un cocodrillo in una palude, evidentemente era finito dentro una grande buca, scavata dall'acqua piovana o forse da qualche animale per usarla come tana, e ora gli dolevano gomiti e ginocchia al momento dell'atterraggio sul suo fondo, mentre il bernoccolo era il risultato del duro scontro tra la sua testa e qualche pezzo di legno o di sasso, il che

giustificava perchè aveva perso i sensi, non ricordando più nulla.

Aveva qualcosa di rotto? Khoi provò a muovere ogni parte del suo corpo, constatando che le ecchimosi riportate nella caduta gli dolevano parecchio, ma non riscontrò fitte lancinanti tali da impedirgli qualche movimento: dopotutto gli era andata bene, visto che intorno a sé sentiva rami e radici coriacei, precipitando sopra i quali avrebbe potuto trasformarsi in un sacchetto di ossa sbriciolate. Se ciò non era avvenuto, ne dedusse la sua agile mente, voleva dire che la buca non era poi tanto profonda. Provò allora a guardare verso l'alto, e sopra di sé distinse una forma rozzamente circolare, come una cavità carsica naturale, attraverso la quale vedeva la luce baluginare in mezzo ad una specie di intrico in continuo movimento, e quel gomitolino ombroso altro non poteva essere che il soffitto rappresentato dalle dense fronde degli altri alberi della giungla, continuamente agitate dal vento caldo del nord, attraverso cui luccicava lo splendore di Sors, il disco solare, incuneatosi dopo impervie giravolte in quell'ammasso di verzura a molte decine di braccia dal suolo.

Finalmente l'indolenzito Khoi cominciò a distinguere i particolari della foiba in cui era piombato, una specie di fossa larga quattro o cinque braccia e profonda poco più, il cui fondo non era piatto ma concavo, ed era disseminato di frammenti di legno, ossa e anche alcune pietre che dovevano essere state trascinate laggiù durante l'ultima intensa stagione delle piogge. "Ecco perché non sono stato divorato da alcuna creatura notturna", concluse il nostro smilzo ma ingegnoso eroe, cercando di puntellare i gomiti nel suolo sporco e fangoso, nonostante il dolore che quei movimenti gli provocavano: "semisepolto dal fango qui sotto, nessun felide ha avvertito il mio odore. Evidentemente gli spiriti dei miei avi non hanno voluto che il mio cammino si interrompesse questa notte, a differenza di quanto sperava il nostro capo, e ciò può significare una cosa sola: ho ancora qualcosa da fare sotto il cielo, prima di ricongiungermi con loro. Sarò capace di farmi accettare di nuovo dalla mia gente, nonostante i disastri che ho combinato durante le ultime battute di caccia? L'unica cosa da fare è provarci, e... oh, grandi spiriti!"

Quest'ultima, improvvisa esclamazione era dovuta al fatto che Khoi stava cercando di girarsi sul fianco sinistro, in modo da provare ad alzarsi seduto; e, così facendo, si era accorto che la sera precedente il suo corpo era finito sì sopra rami e radici fradici che in parte ne avevano attutito la rovinosa caduta, ma solo per lo spazio di due o tre dita aveva evitato un sasso aguzzo che sporgeva verso l'alto, come una gigantesca punta di selce piantata nel suolo, e che lo avrebbe sicuramente sventrato come si fa con una procellaria appena catturata se il suo corpo fosse andato a finire sopra di esso.

"Non c'è dubbio, qualcuno mi è stato accanto durante la mia fuga della notte scorsa, e non ha voluto che perissi qui, solo e dimenticato da tutti", mormorò a se stesso il giovane San, pallido e coperto di sudore, essendosi reso conto del rischio che aveva corso. "Non vorrei essere nei panni di un giovane Kai, se passasse casualmente di qui la mattina presto per andare ad abbeverarsi, non si rendesse conto della fossa e cadesse proprio sopra..."

Zitti, rimanendo immobile come se avesse visto spuntare la testa di una pantera nera affamata dal bordo della pericolosa buca. Prima vagamente, come il fioco lume di una stellina nel buio più assoluto; poi in modo sempre più nitido e chiaro, come un uomo che si avvicina ad un focolare acceso nella notte e diventa riconoscibile quando entra nel cerchio di luce da esso proiettato, nel suo agile cervello si fece strada un'idea, che gli fece comparire sul volto il sorriso più smagliante dell'intera sua vita, ancor più di quello che aveva rivolto alla bella Dras dagli snelli fianchi quando ella lo aveva baciato per la prima volta.

"Ecco come farò, a riconquistare il mio posto tra i San!" urlò, e il suo grido riecheggiò tra le colonne viventi di quel tempio vegetale facendo fuggire un intero stormo di pivieri dorati e di pavoncelle dalle piume azzurre. D'un subito dimenticò il dolore alla testa e agli ar-

ti, si mise seduto e quindi scattò in piedi con l'agilità di un cobra sputatore. Resosi conto che una liana attorcigliata a un vicino albero dalla chioma maestosa si era spinta a cercare di colonizzare quella buca, tentò faticosamente di arrampicarsi su di essa, usando come gradini le radici che qua e là spuntavano dalla terra nera e odorosa; sapeva che i suoi muscoli erano troppo deboli per reggere il peso del suo corpo, ma sapeva altresì che, se avesse perso la presa e fosse ricaduto sul fondo della foiba, probabilmente questa volta non sarebbe stato fortunato come la sera precedente, e sarebbe rimasto infilzato da quella pietra acuminata. Anche stavolta tuttavia gli spiriti dei defunti lo assistettero, ed egli riuscì a spingersi seduto sul bordo della fossa. Restò là alcuni minuti a riprendere il fiato, guardandosi intorno per cercare di capire in che punto della giungla si trovasse; dopotutto aveva fatto poca strada, la sera precedente, prima di cascare come un frutto maturo di mango in quella buca, e dunque non doveva essere lontano dal bordo della vallata. I suoi compagni di caccia certamente si sarebbero arrampicati su un grande albero di Jacaranda dalla chioma a raggiera, e da lassù avrebbero cercato di capire la loro posizione, ma era fuori discussione anche solo provarci, perché non era mai riuscito ad arrampicarsi su una bassa palma da datteri neppure da bambino, figuriamoci se ora poteva scalare un colosso alto sessanta braccia. Tuttavia ad un tratto gli spiriti intervennero di nuovo ad aiutarlo, facendogli riconoscere un grande albero di marula dalle bacche oleose, sotto il quale era passato più volte con i suoi compagni durante le ultime battute di caccia. Come se temesse di dimenticare l'idea che gli era balzata in testa sul fondo di quella fossa, saltò in piedi e corse attraverso il denso sottobosco nella direzione di quella pianta, certo che presto sarebbe stato fuori da quel labirinto di vegetazione, che di giorno pareva molto meno minaccioso che di notte; e la speranza di poter rivedere sua madre e l'amata Dras gli misero letteralmente le ali ai piedi, come si dice che accadde ad Hani, un mitologico capo dei San che, per la sua rapidità nella corsa, fu mutato dagli spiriti nel vento dell'est.

Nel frattempo, tutti i capifamiglia della tribù dei San, ed anche alcuni tra i giovani più valorosi che si erano distinti nella caccia, si trovavano seduti per terra sotto al un grande albero choje alto quindici braccia, una specie di aloe arborea dalla chioma tondeggiante il cui tronco era ricoperto di squame taglienti, e le cui foglie strette e appuntite erano usate dai San per confezionare capi di abbigliamento. Al massiccio fusto era stata legata la pelle irta di durissime piastre cornee di un pangolino gigante, lungo più di due metri, abbattuto in tempi immemorabili da qualche capo San trasfigurato dalla leggenda, e divenuto uno dei totem della tribù. Davanti a quella corazza, fin dalla notte dei tempi, si riuniva il parlamento San per prendere le decisioni più scottanti; e in questo caso l'argomento di discussione era grave assai. A prendere per primo la parola fu naturalmente il capo dai massicci bicipiti, l'unico che restava in piedi presso il tronco dell'albero, e che impugnava la propria lancia dalla punta di tagliente ossidiana, come per mettere in chiaro a chi toccava l'ultima parola, visto che di solito è il più prepotente ad avere ragione:

"Io... ehm... stanotte ho riflettuto molto sulla situazione in cui ci troviamo e, di mia spontanea volontà..." - ciò dicendo, scoccò un'occhiata allo sciamano Koob che invece rimase impassibile - "dicevo, di mia spontanea volontà ho deciso di convocare questa riunione, per sentire il vostro parere. Come sapete, da molte lune non riusciamo a catturare neanche un cucciolo di Kai, per colpa dei giovani inesperti e, diciamolo pure, del tutto inadatti alla caccia, come quel Khoi che..."

"Non dare la colpa a chi è assente, se non sei riuscito a condurre a buon fine neppure una battuta di caccia", osò interromperlo a quel punto l'uomo-medicina, certo dell'intoccabilità garantitagli dalla sua relazione privilegiata con gli spiriti. Naturalmente Tan non si fece intimidire e scattò come uno scorpione dalla coda mortale:

"Dunque la colpa sarebbe mia? Forse i fumi delle erbe che respiri sotto la tua capanna ti hanno fatto rimbecillire, o sciamano. Io sono il più forte di tutti, e questo non è in discussione, ma da solo non posso farcela se non posso contare su uomini validi pronti ad obbedire ciecamente ad ogni mio ordine!"

"È proprio questo il problema", insistette l'uomo-medicina, alzandosi con un po' di fatica dalla propria posizione seduta. "Tu sarai anche il più forte, ma se non sei in grado di dare gli ordini giusti, e di prevedere anche i possibili errori dei tuoi cacciatori più inesperti, allora la tua forza non ti serve a nulla!"

Tutti i presenti guardarono ammirati il volto rugoso dello sciamano, che nel corso della sua lunga vita - egli aveva visto nascere tutti i presenti a quella riunione - doveva aver tenuto testa a capitribù ancor più arroganti e pericolosi di Tan, e dunque a differenza loro non si preoccupava dell'effetto devastante che potevano avere quelle parole. L'unico a fissarlo con gli occhi furenti di un licaone affamato fu proprio Tan, il quale gli puntò contro un indice accusatore e sbraitò nella sua lingua ricca di consonanti clic, ottenute non con il fiato dei polmoni ma facendo schioccare la lingua contro il palato o contro i denti:

"Tu vuoi trasformare questa discussione in un processo contro di me, vecchio, ma io non te lo permetterò! Non sono venuto qui per rimettere il mio mandato a favore di un qualche tuo pupillo cui impiegherei ben poco tempo a rompere l'osso del collo con la potenza dei miei muscoli, se è questo che speravi! Sono qui per ascoltare da voi se conoscete nuove strategie per migliorare l'efficacia della nostra caccia!"

"Sei tu il capo, o possente Tan, e ogni tua decisione per noi è giusta", miagolò un capofamiglia più anziano degli altri, con la tipica piaggeria del più debole che si trova davanti il più forzuto, ma subito a sorpresa cambiò tono e atteggiamento:

"...Tuttavia, occorre ammettere che, a dispetto di tutti i riti propiziatori e di tutte le nostre invocazioni agli antenati, le ultime campagne di caccia si sono rivelate fallimentari, e non solo per la scarsa volontà dei nostri giovani, che anzi hanno profuso ogni loro sforzo, se è vero che il povero Khoi, il quale ormai sarà finito nella pancia di un gattopardo, ha deciso di sacrificare la propria vita, per permetterci di abbattere un pachiderma."

Tan gli scoccò un'occhiata di fuoco: "Non nominare mai più il nome di quell'inetto, vergogna dell'intero popolo San! Hai detto bene, io sono il capo indiscusso di tutti voi, che mi amiate oppure no, e giuro sugli spiriti sacri che abatterò con la mia zagaglia il più robusto di tutti i Kai, perché io, ricordatevelo tutti, sono il più forte!"

"La tua forza non sfama i tuoi uomini, le loro donne e i loro bambini!" gli buttò in faccia a quel punto l'anziano Koob, che sembrava tornato ai tempi migliori della sua gioventù. "La tua forza può forse spezzare in due come un arbusto di Oldenburgia la mia colonna vertebrale e quella di tutti coloro tra i presenti che osino sfidarti nella lotta, ma non può accontentare i bambini che piangono per la fame e le donne che sono stufe di cuocere radici sotto la cenere. O qui si trova una soluzione, o catturare un proboscidato dalle zanne a uncino resterà un sogno che nemmeno i tuoi muscoli potranno realizzare!"

Furibondo, Tan strinse le dita sul manico della lancia fino a che le dita gli divennero bianche come la polpa del frutto dell'albero del pane, e pensò seriamente di risolvere in quel momento la contesa tra lui e quello sciamano bacucco e intrigante, che lo aveva costretto a convocare quell'assemblea solo per mettere in discussione la sua leadership, dato che sul piano della forza brutta nessuno avrebbe potuto riuscirci. Il fedele Gub tuttavia lo osservò, intuì le sue intenzioni ed intervenne prima che accadesse l'irreparabile:

"O Tan, l'uomo-medicina ha ragione. Se a uno di noi non viene un'idea per rendere più efficace la nostra caccia, si comincerà a dire che gli spiriti degli antenati ti hanno abbandonato, e sarebbe la prima volta nella storia dei San che un capo viene destituito pur essendo

praticamente imbattibile nel corpo a corpo!"

Il bellimbusto dai pettorali di granito si rivolse a lui, incredulo: "Gub, da te non mi sarei mai aspettato parole come queste! Fin da quando eravamo dei cuccioli tu sei sempre stato il mio fidato braccio destro, il mio compagno di avventure, colui che mi ha salvato la vita e a cui io stesso ho salvato la vita. Non pensavo che proprio tu mi avresti abbandonato nel momento in cui ho più bisogno di te."

"È proprio perché non ti ho abbandonato e ti aiuterò sempre, che ti ho messo in guardia, Tan", replicò tuttavia il robusto cacciatore dal corpo segnato da innumerevoli cicatrici. "Un capo non è un capo perché può ammazzare a mani nude chiunque lo sfida, come fanno i leoni di montagna. Un capo è un capo finché la sua gente può contare su di lui per soddisfare i propri bisogni. Se non ce la fa, è giusto che venga sostituito da chi è più abile di lui. Ed io vorrei evitare che questo capitasse proprio a te."

Poco meno che sconvolto, il capotribù fece scorrere il proprio sguardo su tutti i presenti: nessuno aveva mosso un muscolo, certi come sempre della sua superiorità fisica, ma nei loro occhi gravidi di rimprovero lesse la stessa, inquietante domanda: *Tan, davvero gli spiriti sono ancora dalla tua parte?* Per la prima volta in vita sua egli fu colto da un sentimento mai provato prima: la disperazione. La vergogna di venire destituito per manifesta incapacità, come era accaduto ad alcuni capi diventati troppo anziani per guidare la loro gente nelle battute di caccia sulle tracce dei Kai o di altre montagne di carne. Al confronto, la vergogna provata la sera precedente dall'imbranato Khoi era meno che niente. Egli però non era tipo da suicidarsi correndo incontro alle fauci di un predatore notturno che lo attendeva per sbranarlo. Il suo sconforto e il suo scoraggiamento durarono solo quanto il battito d'ali di un biancone pettonero dal becco adunco, perché egli ritornò rapidamente quello che era sempre stato, e sfidò i San urlando con quanto fiato aveva in gola:

"Voglio vedere chi di voi oserà destituirmi, se gli è cara la pelle! Coraggio, si faccia avanti chi di voi è così intelligente da proporre un modo sicuro per catturare un Kai!"

"Io!"

Tutti i San voltarono la testa all'unisono nella direzione da cui era venuta quella semplice parola, e potete immaginare come ci rimasero quando videro davanti a loro il giovanissimo Khoi, pelle e ossa rispetto ai loro muscoli allenati, e per di più coperto di fango e di terra scura da capo a piedi, al punto che alcuni fecero fatica a riconoscerlo. Il ragazzo ansimava, come se fosse venuto fin lì correndo, uno sport per il quale evidentemente era scarsamente allenato. L'anziano Koob lo guardò incredulo, come del resto la maggioranza dei presenti, e diede voce alla curiosità di tutti i presenti:

"Khoi! Ragazzo mio, ma tu sei vivo! Siano lodati gli spiriti, credevo che stanotte..."

"Gli spiriti mi hanno preservato in vita perché potessi portare a voi la soluzione di tutti i nostri problemi", lo interruppe il tredicenne, che non arrivava a un quinto degli anni dello sciamano, e prima di quel giorno non si sarebbe mai sognato di zittirlo in quel modo. A quel punto però tutti udirono le fragorose risate di Tan levarsi fino a sovrastare la chioma sferiforme dell'albero choje:

"Uah! Uah! Uah! La soluzione dei nostri problemi? Ma se non sei capace neanche di tirare un punteruolo nell'occhio di un pachiderma a tre braccia da te, e verresti sconfitto in un incontro di lotta persino da una bambina di poche lune!"

Ciò detto, tornò a scrutare i suoi sudditi, ma le volgari risa gli morirono nella gola quando si rese conto che nessuno, neppure il fedelissimo Gub, si era unito a lui nello schernire il ragazzino coperto di melma come un ippopotamo, ed anzi tutti restavano ansiosi in attesa di sapere a quale soluzione egli alludesse.

"Non gli darette retta sul serio!" scattò allora il superbo Tan, incredulo che quell'imbecille

incapace di distinguere una iena da un colibrì potesse riscuotere un'attenzione maggiore di lui tra quegli esperti cacciatori dai muscoli poderosi come fusti di alberi di giada. "Non vedete che è solo un babbeo che straparla dopo aver passato una notte a difendersi dai terrori zannuti della foresta?"

"Se è un babbeo, lascialo giudicare a noi, capo", gli ribatté un altro guerriero alzandosi in piedi, presto seguito da molti altri. "Ha promesso di spiegarci come catturare finalmente un Kai; se non ce la farà, sarà considerato non solo un babbeo, ma un mentitore e un impostore, e verrà messo a morte. Ma prima, propongo di ascoltarlo."

"Sono d'accordo", approvò lo sciamano Koob con un sorriso: dato che era lui ad occuparsi dell'istruzione dei cuccioli, evidentemente le qualità del cervello di Khoi non dovevano essergli sconosciute. Anche Gam, il padre di Dras cui evidentemente non andava giù di dover cedere sua figlia alle voglie di quell'ammasso di muscoli senza cervello, annuì:

"Anch'io. Se fallirai, Khoi, appenderò la Tsantsa fatta con la tua testa all'ingresso della mia capanna, ma se ci riuscirai, la mia Dras sarà tua."

"Spiegaci il tuo piano", lo sollecitò a quel punto un altro guerriero, ma il giovane era già sollecitato fin troppo dalla prospettiva di potersi unire alla ragazza che aveva sempre amato, e si affrettò a spiegare:

"Semplice. Andremo nella giungla, lungo la via che i Kai percorrono preferibilmente per andare ad abbeverarsi nel fiume, e lì scaveremo una grande fossa, dove..."

"Che cosa? Scavare una fossa?" ruggì all'improvviso Tan, con gli occhi divenuti due carboni ardenti, e con i denti giallastri pronti a sbranare vivo colui che improvvisamente non percepiva più come un insulso buono a nulla, ma come un pericoloso rivale. "Per fare cosa, per seppellirci dentro tutta la tribù, quando saremo morti di fame? Ma io ti trapasso da parte a parte! Ti sbudello! Ti divoro il cervello! Ti..."

Ciò urlando, sollevò la propria lancia con la punta rivolta verso Khoi, preparandosi a mettere in atto le minacce testé proferite, ma si irrigidì all'improvviso e zitti come se avesse visto comparire davanti a lui gli spiriti degli antenati schierati a difesa del ragazzo dalla pelle chiara, restando là con la bocca aperta e i denti carciati in bella vista. Infatti aveva avvertito chiaramente il freddo di una punta acuminata di selce premuta contro le proprie vertebre dorsali.

"Ora basta, Tan, stai passando ogni limite!" lo avvertì con voce gelida l'amico Gub, che non aveva esitato a diffidarlo con il proprio affilatissimo coltello. "Tu sei il nostro capo, ma non per questo puoi violare le leggi degli spiriti che hanno sempre guidato il nostro popolo. Hai sentito cosa ha deciso l'assemblea? Si farà come dice il ragazzo, e solo se si rivelerà un millantatore, farà la fine che si merita per nostra mano. Mi sono spiegato?"

Proprio in quel momento si udì la voce squillante di una fanciulla che urlava: "Khoi! Khoi! Sei ancora vivo! Oh, siano ringraziati gli antenati!" Chi poteva essere? Ovviamente la giovane Dras dal corpo perfetto, che arrivava di corsa proveniente dal villaggio, passò di fronte a Tan ignorandolo come se neppure esistesse e saltò al collo dell'amato, nonostante così facendo si imbrattasse lei pure di fango da capo a piedi. Infatti nessun timore di imbrattarsi può essere più forte dell'amore neppure per la più vanesia delle ragazze.

"Koob, quando mai da che mondo è mondo si è vista una donna durante l'assemblea di tutti i capifamiglia?" domandò Gam con un sorriso, ma anche un oritteropo si sarebbe reso conto che si trattava di una domanda retorica, e che né lui né alcun altro dei presenti avrebbe mosso un dito per scacciare da là la ragazzina. Potete immaginare quale fuoco ardesse in quel momento dentro il petto del fortissimo Tan, che si vedeva surclassato nella considerazione dei suoi uomini e nei favori di una donna dall'ultimo degli sbarbatelli, che egli avrebbe desiderato schiacciare come una termite sotto il calcagno; ma egli era costretto

a restare a guardarlo impotente, impossibilitato per la prima volta in vita sua a far fare al proprio rivale la fine del suricato ghermito da un astore codalunga.

"Bah, tanto quell'idiota non sarà mai capace di mantenere la propria promessa", si disse tra sé e sé il crudele capotribù, mentre Koob ordinava a Khoi e a Dras di andare a lavarsi, in modo che il ragazzo redivivo potesse spiegare a tutti la propria strategia di caccia. "Figurarsi se, senza uno straccio di muscolo e con l'agilità di un facocero, può sperare di catturare uno di quei bestioni! Allora sarà un piacere per me, infilargli la mia asta nell'ano e fargliela fuoriuscire dalla bocca; e che il cielo mi cada sulla testa, se non lo farò!"

* * *

Perfettamente mimetizzati in mezzo al fittissimo sottobosco della foresta pluviale, tutti i cacciatori della tribù dei San, ed anche alcuni tra gli anziani che ormai da moltissime lune non partecipavano più alle campagne di caccia al Kai, erano in spasmodica attesa che il piano del più giovane (e all'apparenza più imbranato) di loro entrasse nella fase più critica, perché tutte le donne e i bambini attendevano sulla collina, speranzosi di poter finalmente cibarsi di carne fresca, dopo tanto tirare la cinghia e ingannare lo stomaco con insipide bacche. Davanti a loro scorreva il fiume, un corso d'acqua mormorante che innervava l'intera foresta pluviale, e sopra il quale gli alberi colossali allungavano i loro immensi rami, come se cercassero di abbracciare quelli che sorgevano sull'altra sponda, creando una sorta di suggestiva galleria verde smeraldo. Uccelli dai colori sgargianti sfioravano le acque del fiume per derubarlo di pesci, e deliziose scimmiette giocavano su un tratto sabbioso della sua riva, sgombro dalla fittissima vegetazione perché proprio lì i Kai venivano abitualmente a bere di primo mattino, quando Sors, il fiammeggiante disco del sole, vinceva la sua ennesima lotta contro Tsuxub, lo spirito della Notte, che cercava di impedirgli di sorgere di nuovo dagli inferi, e tornava a levare la propria testa gloriosa e risplendente sopra la coltrice dell'orizzonte. Gli immani proboscidi dalle zanne rivolte all'ingiù sapevano bene che quello per loro era uno dei momenti più rischiosi della giornata, essendo sostanzialmente indifesi mentre abbassavano la testa per abbeverarsi, ma di solito il maschio alfa stava ben attento di guardia, con tutti i sensi all'erta, mentre le sue femmine e i suoi cuccioli facevano scorta di acqua, ed essi poi ricambiavano il favore e si disponevano a protezione del capobranco mentre egli beveva a sua volta. Insomma, tante volte i Kai avevano provato a sorprendere i mastodontici pachidermi in quel particolare momento della giornata, ma naturalmente non c'erano mai riusciti. O, perlomeno, non c'erano mai riusciti prima di quel giorno.

Nonostante la tradizione sfavorevole, che aveva fatto scuotere la testa a molti esperti cacciatori quando egli aveva proposto loro di appostarsi proprio in quel punto e in quell'ora del giorno, Khoi era fiducioso nella buona riuscita del proprio piano, poiché davvero aveva tenuto conto di ogni dettaglio, con la precisione maniacale di un innamorato che vuol conquistare ad ogni costo la propria fiamma. Stavolta il nostro eroe aveva fatto attenzione perfino a scegliere con cura un cespuglio privo di bacche o di fiori ricchi di polline cui egli era manifestamente allergico, ed era stato fortunato a trovarne uno in ottima posizione per tenere sott'occhio il sentiero che i Kai avrebbero percorso, e dove egli e tutta la tribù li aspettavano ansiosamente al varco. Tutto era pronto, ed a quel punto, se qualcosa fosse andato storto, e anche questa volta i bambini denutriti dalle pance gonfie come zucche che piangevano nel suo villaggio fossero rimasti con la bocca piena solo di delusione, egli non avrebbe atteso che si compisse l'inesorabile giustizia del suo popolo, ma egli stesso si sa-

rebbe gettato sulla punta di un coltello di ossidiana, impossibilitato a sostenere la vergogna dell'ennesimo fallimento.

"E se non venissero?" gli sussurrò a quel punto l'esperto Gam, accucciato tra le verdi fronde accanto a lui, con in testa una corona di erbe officinali scelte dall'uomo-medicina, onde confondere l'odore dei loro corpi a fronte dell'olfatto sensibilissimo dei pachidermi. Tuttavia Khoi, anch'egli con una corona del genere sul capo, si mise davanti alle labbra il dito indice della mano destra, molto più lungo di quello della media dei suoi simili, scoc-candogli un'occhiata più eloquente di ogni rimprovero verbale: i Kai sarebbero venuti di sicuro, e non solo perché lo sciamano Koob e le donne della tribù la notte precedente avevano praticato tutti i dovuti riti propiziatori: sarebbero venuti perché da generazioni e generazioni erano sempre stati visti venire lì, sentendosi sicuri in virtù del numero e della loro immensa mole, tale da scoraggiare anche il più famelico dei macairodi. Subito dopo si pentì di aver zittito un uomo adulto, lui che era solo un ragazzo cui appena cominciava a spuntare la peluria sul volto, e per di più un adulto che egli avrebbe voluto diventasse suo suocero, ma il più insignificante dei rumori avrebbe potuto mettere in sospetto gli zannuti Kai, tenendoli lontani dal loro usuale abbeveratoio e forse convincendoli ad abbandonarlo per sempre; e questa sì sarebbe stata una vera disdetta, poiché avrebbe significato che tutti, giovani, adulti e anziani, avevano sgobbato l'intero pomeriggio e la serata precedenti fino allo sfinimento solo per restare a mani vuote.

Stava per aprire bocca a sua volta e chiedere scusa a Gam, quando all'improvviso si udì distintamente il fracasso di alcuni passi pesanti in mezzo alla vegetazione, e lo schianto di rami e liane spezzate dal passaggio di qualcosa di veramente grosso, forse per farsi largo, e forse per nutrirsene. Non c'era alcun dubbio: i Kai arrivavano! Khoi non stava più nella pelle, finalmente avrebbe verificato se la sua alzata d'ingegno sarebbe stata sufficiente per eleggerlo a far parte dell'Olimpo dei leggendari cacciatori San del passato, come Guab, che in virtù delle sue sovrumane imprese venatorie era stato eletto Re di tutti gli spiriti dei trapassati, o Hochigan, il quale aveva ucciso così tanti animali giganteschi, al cui confronto i terribili Kai erano solo dei teneri cucciolotti, che da quel momento in poi le bestie, che erano dotate di parola come i San, avevano deciso di non parlare mai più. Man mano che sentiva il frastuono avvicinarsi, irrigidiva sempre di più le proprie gracili membra fin quasi a smettere del tutto di respirare, nel timore che solo l'agitarsi di una foglia, lo sbattere di una palpebra, la caduta al suolo di una goccia di sudore potesse mettere in allarme i Kai e indurli a darsi a una fuga precipitosa. Persino il cuore del nostro protagonista sembrò fermarsi, quando dal folto dei cespugli di orchidee e di felci emerse l'immensa mole di un Kai maschio, alto nove braccia e lungo quasi venti, che con le zanne ad uncino lacerava gli arbusti tra i quali le sue zampe potevano restare aggrovigliate, e faceva strada a due femmine e a due cuccioli che lo seguivano in fila indiana, sentendosi protetti dalla presenza e dall'imponenza del capobranco. Senza sospettare nulla, nemmeno la presenza dei minuscoli San perfettamente mimetizzati nella vegetazione, seguiva lo stesso tratturo già percorso in tutti i giorni della sua lunga vita, fin da quando era un cucciolo, come una mandria in transumanza che percorre all'infinito gli stessi sentieri fin da quando il mondo fu creato emergendo dall'oscurità della notte eterna. Del resto, cosa poteva minacciare un animale di quelle proporzioni? Persino un macairodo che avesse ardito saltargli sulla schiena brandendo gli artigli, si sarebbe in men che non si dica ritrovato avvilluppato da quella fortissima proboscide, trascinato in aria, sbattuto al suolo e calpestato dall'estremità della sua zampa, sotto l'immenso cuscinetto adiposo che facilitava la sua camminata, riducendolo a una poltiglia di ossa e di carne. Ormai pochi passi lo separavano dal fiume, dove finalmente avrebbe fatto provvista d'acqua per spegnere la sete di un'intera giornata, e...

"Crash!"

All'improvviso, il terreno argilloso sul quale lo smisurato Kai stava avanzando con ingenua sicumera cedette sotto il peso del suo corpo, e il mastodonte si ritrovò letteralmente ad affondare dentro una buca smisurata quanto lui che si aprì misteriosamente sotto i suoi piedi. La bestia tentò di resistere aggrappandosi da qualche parte, ma le pareti della fossa erano assolutamente lisce, ed esso non poté che levare la proboscide al cielo ed emettere uno spaventoso barrito di sorpresa e di terrore. Quando però esso arrivò sul fondo della cavità mai incontrata prima su quel ben conosciuto sentiero, il barrito si trasformò in un disperato urlo di dolore, che fece tremare i ciclopici tronchi degli alberi maestosi cresciuti lungo le rive del fiume, e fu chiaro che l'animale non sarebbe stato più in grado di difendersi dall'attacco neppure di una zanzara. "Urraah!" gridarono a loro volta i San, balzando fuori dai loro nascondigli, e Gub strepitò con la sua voce stentorea che avrebbe potuto rivaleggiare con i tuoni uditi in cielo durante la stagione delle piogge, allorché gli spiriti degli elementi naturali ingaggiavano battaglia tra di loro:

"Coraggio, uomini, finiamolo! Khoi aveva ragione, stavolta non ci può sfuggire!"

Animati da un incredibile entusiasmo, tutti i cacciatori, dai più giovani e inesperti fino ai più anziani e valorosi, saltarono addosso con le loro lance al Kai che agonizzava nella buca, trafitto da quattro massicci pali appuntiti che ne avevano trapassato il corpo dal basso verso l'alto. Naturalmente le femmine e i cuccioli, vistisi privati della protezione del loro capobranco, si voltarono terrorizzati e cercarono di darsi a una fuga disordinata, barrendo dalla disperazione e schiantando tutto ciò che incontravano sul loro cammino: il più giovane dei due cuccioli però rimase indietro, e quattro guerrieri San temerari ne approfittarono per attaccarlo immediatamente con le loro pesanti lance, le cui punte di selce scheggiata erano avvelenate con un composto di succo di euforbia, veleno di serpente e grossi ragni triturati. In breve tempo anche il cucciolo lungo quattro braccia venne abbattuto al suolo e non ebbe scampo; ai suoi disperati barriti di dolore accorse una femmina che doveva essere sua madre, ma il forte Gub tese il più possibile il braccio all'indietro e le scagliò contro il proprio pesante giavellotto che si conficcò nella sua proboscide proprio in mezzo agli occhi: un colpo da maestro che indusse la femmina a ritirarsi e ad assistere impotente all'uccisione del figlio da parte dei pigmei. Capisco perfettamente che certe cruente e, diciamo pure, crudeli scene di caccia possono turbare la sensibilità degli odierni amanti degli animali, ma bisogna ricordare che i San vivevano rispettando la legge della giungla, uccidevano solo per non morire di fame, non per un sadico divertimento come i partecipanti alla caccia alla volpe nei loro splendidi costumi rossi d'antan, ed infatti proprio in quel momento lo sciamano Koob, lui pure presente in quel luogo nonostante la sua veneranda età, stava chiedendo perdono agli spiriti dei due Kai abbattuti, poiché senza le loro carni la tribù non avrebbe potuto sopravvivere: un atteggiamento ben diverso da quello di tanti bracconieri che sterminano specie in via di estinzione solo per lucrare vendendo corni di rinoceronte dai pretesi poteri afrodisiaci e medicamentosi.

Alla fine, increduli di essere riusciti a procurarsi una tale riserva di cibo per nutrire tutta la tribù, i guerrieri San si misero a danzare ed intonarono un canto di ringraziamento agli spiriti degli antenati che avevano permesso loro di ottenere quel successo insperato, ma Khoi ben presto pose fine ad esso ammonendo i cacciatori dopo essere balzato in mezzo a loro: "Capisco la vostra gioia, amici, ma bisogna al più presto ridurre le carcasse in frammenti trasportabili a spalla e portarli al villaggio, perché prestissimo i grandi predatori della foresta fiuteranno l'odore inconfondibile del sangue e piomberanno qui, per sfamarsi a loro volta, sottrarci la preda e lasciarci a bocca asciutta!"

Terrorizzati dall'idea di rimanere un'altra volta a stomaco vuoto, tutti i presenti si butta-

rono sui corpi dei Kai abbattuti e, usando le lance o dei raschiatoi e dei coltelli di pietra, iniziarono a rapidamente farli a pezzi perché ognuno ne trasportasse quanto era capace fino al loro villaggio, mentre alcune sentinelle più anziane sorvegliavano i dintorni per prevenire l'assalto di altri carnivori. Lavorando alacremente, Gub non poté trattenersi dal rivolgersi al giovane Khoi con lo stesso rispetto che avrebbe riservato a suo padre:

"Ragazzo mio, ce l'hai fatta! E pensare che all'inizio trovavo sciocca l'idea di scavare questa fossa dentro cui far precipitare il Kai, pensando che lo smisurato pachiderma sarebbe riuscito facilmente ad uscire da essa e a calpestarci come formiche rosse! Gli spiriti dei nostri avi sono davvero dalla tua parte!"

"Beh, anch'io ci ho messo del mio", sorrise il giovane San, intento a sua volta a scuoiare il Kai, arrossendo e lasciando da parte per una volta la modestia. "Quando fuggi nella giungla, la sera in cui il nostro capo mi aveva accusato davanti a tutti di non essere degno di far parte della tribù, senza avvedermene per colpa dell'oscurità caddi in una buca scavata dall'acqua piovana, battei la testa e persi i sensi. Il mattino dopo, quando mi riebbi, scoprii di essermi salvato per puro miracolo, giacché per un soffio non ero finito infilzato su di un sasso appuntito. È stato allora che ho capito tutto: i nostri antenati grandi cacciatori avevano voluto che fossi umiliato davanti a tutti solo per finire là dentro e ideare questo nuovo metodo di caccia. Bastava scavare una fossa più larga dell'animale da catturare, piantare sul fondo di esso dei grossi tronchi scortecciati e appuntiti, e quindi ricoprire il tutto con rami, frasche e terra in modo che non si vedesse la cavità occultata sotto di essa. Appena l'incauta preda vi mette sopra le zampe, inevitabilmente sprofonda e rimane infilzata nei pali, cosicché a noi non resta neppure il disturbo di doverla uccidere. Sarà un sistema meno avventuroso e romantico di uno scontro corpo a corpo con una belva artigliata, ma quello che conta è che ora nessuno dei San piangerà più per la fame!"

"Per la prima volta in vita mia provo ammirazione per uno che è molto meno forte di me", replicò Gub osservandolo con deferenza. "Evidentemente gli spiriti hanno voluto darti qualcosa di prezioso che compensa abbondantemente la tua scarsa prestanza fisica: l'intelligenza e la capacità di sfornare idee vantaggiose per tutta la comunità!"

Khoi si inorgogli a quelle parole, ma fu interrotto dal repentino strillo di una sentinella:

"Allarme, amici! Ho sentito ruggiti in lontananza, temo che alcuni grandi felini abbiano annusato l'odore della carcassa! Che si fa?"

"Si prende quanto possiamo, e si lascia il resto a chi ha zanne fin troppo affilate per difendere le proprie ragioni", ordinò l'esperto Gub con la praticità di un anziano cacciatore. "Tanto, ne abbiamo già abbastanza per nutrire tutti i San per almeno una luna, e se ne vogliamo ancora non ci resterà che scavare un'altra trappola come questa per catturare una preda altrettanto grossa!"

Tutti riconobbero che il secondo in comando aveva parlato in modo sensato: di solito le donne San sfruttavano ogni parte della loro preda, dalla pelliccia al contenuto dello stomaco, dal cuore fino al midollo delle ossa, ma per quella volta si sarebbero di sicuro accontentate della carne, dei visceri e del grasso sottocutaneo. Correndo lesti come antilopi dikdik, i cacciatori abbandonarono quanto restava dei Kai ai predatori della foresta, portando ognuno quanto poteva sulle spalle, ma si sentirono al sicuro solo quando tutti riuscirono a sgattaiolare sani e salvi fuori dal limitare della giungla, inerpicandosi sulla collina sopra la quale si trovava il loro villaggio. Le donne e i bambini li riconobbero in lontananza, nonostante alcuni fossero coperti da capo a piedi dal sangue che gocciolava dai grossi tagli di carne che portavano sulla schiena o sopra il capo, e, resisi conto che il piano di Khoi era riuscito alla perfezione, cominciarono a danzare e a cantare di gioia, per festeggiare il loro arrivo e ringraziare gli spiriti che li avevano assistiti in sì difficile impresa.

Tuttavia, proprio quando i cacciatori stavano raggiungendo il villaggio dove i loro cari entusiasti li attendevano, capitò un fenomeno davvero inusitato. Nonostante infatti il cielo mattutino fosse assolutamente sereno, senza neppure un piccolo rimasuglio di nube a velare la luce di Sors, e la stagione delle piogge fosse ancora lontana, tutta la concava volta del cielo, simile ad una delle capanne emisferiche di rami e frasche in cui i San erano soliti abitare, venne squassata come da un poderoso tuono, che rimbombò tra i lontani crinali dei monti, fece alzare in volo terrorizzati numerosi sciami di casarche e di pernici, provocò la fuga terrorizzata dei suricati e di molti altri mammiferi terricoli, e in una parola fece suscitare il cuore di tutti gli uomini e di tutti gli animali che ebbero la sfortuna di udirlo.

"Cos'è stato?" domandò Gam, cui per poco dallo spavento non erano cascate per terra le interiora del cucciolo di Kai che stava trasportando dentro un canestro di foglie intrecciate. Il primo a rispondergli fu un disorientato Gub:

"Ne so quanto te. Mi sembrava che provenisse da oriente, di là dalla giungla, di là dal fiume, di là dalle remote montagne inesplorate; a memoria di San, tuttavia, non si è mai udito un simile tuono senza che il cielo fosse gonfio di minacciose nubi temporalesche e senza che il vento di bufera squassasse i giganti verdi della foresta come un bambino fa per gioco con una macchia di denti di leone." Poi, voltosi a Khoi, che ormai sembrava diventato il depositario di tutta la scienza della tribù: "E tu che ne pensi?"

"Qualche strano fenomeno naturale, capitato a grandissima distanza da qui", suggerì l'intelligente ragazzo, scrutando l'orizzonte come se potesse sbirciare al di sotto di esso, mentre un brivido di inquietudine gli scivolava giù lungo le apofisi delle vertebre. "Eppure, nonostante questo, abbastanza violento da far sentire il suo frastuono fino a noi. Ho sempre pensato che l'universo non sia confinato tra le creste montane che siamo abituati a vedere fin da tempi immemorabili, che la capanna cosmica del cielo non poggi su di esso, ma che vi siano sterminate terre meravigliose oltre il limite dove giunge il nostro sguardo. E poco fa credo di averne avuto la prova."

Il solo sentire che l'origine di quell'enigmatico boato era molto lontana dalla valle dei San, e quindi che presumibilmente essa, qualunque cosa fosse, avrebbe avuto scarso impatto sulle loro esistenze, bastò per tranquillizzare tutti i cacciatori, che si sbrigarono a raggiungere le loro famiglie, onde tranquillizzare anche loro e mostrare il prezioso cibo conquistato grazie all'inventiva del giovane Khoi, ormai da tutti considerato solo un gradino al di sotto dello sciamano Koob. L'unico a continuare a serbare nel proprio cuore qualche timore a causa di quell'inquietante boato fu proprio il giovanotto, che tuttavia pensò subito ad altro non appena vide prima il sorriso orgoglioso di sua madre Tuus, e poi quello della splendida Dras, bella più del sole a mezzogiorno, più di un arcobaleno dopo la tempesta, più di un fiore di protea dai mille coloratissimi petali, che le correva incontro a braccia spalancate raggianti di felicità, per festeggiare con i propri baci lo scemo del villaggio che grazie alla propria astuzia si era tramutato di colpo nell'eroe di tutti i San.

Come potete immaginare, seguì un banchetto a base di carne di Krai alla brace e di pasticci di interiora abbondantemente condite con gemme di aloe ed erbe officinali, durante il quale si susseguirono balli, canti, giochi di bambini finalmente satolli, insomma tutto ciò che può rendere felice l'esistenza di una tribù di cacciatori-raccoglitori che ancora non sapevano cosa fossero l'agricoltura, l'allevamento, l'industria, il commercio, la moneta, la tecnologia. Sicuramente pensarono che, se davvero da qualche parte del Tutto vi è una prateria felice in cui gli spiriti dei giusti vivono in eterno al termine delle loro fatiche terrene, ecco, doveva somigliare molto a quella allegra e spensierata giornata. Come potete facilmente immaginare, il meno allegro di tutti era proprio Tan, che non aveva voluto partecipare alla battuta di caccia sostenendo che non era onorevole catturare un Kai con l'in-

ganno, aveva sperato di vedere i San ritornare a mani vuote con la testa di Khoi infilata su una picca ed invece li aveva visti tornare stracarichi di carne succulenta e portando praticamente il suo rivale in trionfo, si era rifiutato di mangiare alcunché per tutta la giornata continuando a ripetere che quella carne era stata ottenuta in modo disonesto, e da ultimo si era morso a sangue il labbro inferiore quando aveva visto Gam mettere la mano di sua figlia Dras in quella di Khoi, proclamando a tutti che gli spiriti non avrebbero potuto fargli trovare genero migliore. Eppure, che qualcosa di ben poco paradisiaco stesse per accadere, fu chiaro non solo all'occhio attento e perspicace del nostro inventore di trappole per Kai, giacché dal primo pomeriggio cominciarono a comparire all'orizzonte orientale strani sfilacci di nuvole scure, che nel giro di poche ore invasero metà del firmamento, trasformandosi in cupi nubi color del fango secco che non sembravano riservare nulla di buono alla tribù dei San.

"Non capisco", domandò ad un certo punto Gub allo sciamano Koob dalle nari forate, cercando di non farsi sentire dalla maggioranza della tribù, ancora impegnata nei festeggiamenti. "Mancano almeno due lune alla stagione delle piogge, a meno che lo splendore di Sors non abbia deciso di cambiare la propria millenaria strada nel cielo. Cosa significano quelle nuvole minacciose che tra poco saranno sulle nostre teste, anche se l'astro del giorno brilla ancora invincibile dall'altra parte del cielo?"

"Proverò a respirare gli effluvi delle erbe sacre per entrare in contatto con gli spiriti e sentire se hanno qualcosa da dirmi in proposito", replicò l'uomo-medicina adoperando la medesima prudenza, ma Gub capì benissimo che tale risposta veniva a significare soltanto: "*Non ne ho la più pallida idea*". E se non sapeva cosa fare l'anziano sciamano, che era stato compagno di gioventù di suo padre e nella sua lunga vita ne aveva viste davvero di tutti i colori, voleva dire che forse c'era da preoccuparsi davvero. La pensava certamente così il buon Khoi, seduto al posto d'onore con la propria splendida sposa tra le braccia, continuando a scrutare perplesso il cielo che diventava ad ogni momento sempre più plumbeo. Evidentemente Dras oltre che bella come le mitiche donne degli eroi dei tempi passati era pure dotata di un certo intuito, perché gli sguardi corrucciati di suo marito non le sfuggirono di sicuro, e fingendo di baciarlo su una guancia gli sussurrò:

"So cosa stai pensando, amore. Le strane nuvole scure che stanno montando da oriente sono collegate all'altrettanto strano frastuono secco che tutti hanno udito al momento del vostro ritorno al villaggio, non è così?"

"Ma no, cosa dici, gioia del mio cuore?" provò a mentire il ragazzo per rassicurarla, ma si rese conto subito che raccontare bugie non era il suo forte, e così si arrese:

"Scusami, Dras: la nostra vita in comune non può cominciare con una menzogna, neppure se è raccontata per farti stare più tranquilla. Ovviamente sì, dev'essere successo qualcosa di terribile, che neppure io riesco lontanamente ad immaginare. Prova a fare due conti: se senti qualcuno picchiare una pietra contro l'altra per ricavarne una punta di freccia fuori dalla tua capanna e non te lo aspetti, quanto meno sobbalzi, no? Eppure, è capitato a poche spanne da te. Ora io mi dico: quanto forte devono scontrarsi due pietre, e quanto debbono essere grandi, per provocare un fracasso così violento se l'impatto è venuto di là dall'orizzonte, da dove provengono gli stormi di stelle migratrici? È possibile che un impatto del genere causi un sommovimento dell'intero universo? Se riuscissi a trovare una risposta rassicurante per queste domande, ti confesso che mi sentirei molto meglio. Una cosa però è certa, luce degli occhi miei: qualunque minaccia stia per arrivare sulle teste di tutti noi, mi consola il fatto che potrò affrontarla in tua compagnia."

La fanciulla gli rivolse uno sguardo carico di dolcezza e lo baciò con trasporto. Il nostro eroe avrebbe voluto che quel bacio durasse quanto la vita dell'intero universo, ma sfortu-

natamente ad interromperlo venne la voce stridula dell'uomo-medicina, che picchiava una mazza di pietra contro una roccia basaltica per richiamare l'attenzione di tutti:

"Tutto il popolo dei San, uomini e donne che hanno superato la pubertà, sono convocati in assemblea! Gli spiriti hanno parlato, ed io devo comunicare le loro parole!"

Era raro che venisse convocata l'assemblea di tutti gli adulti, maschi e femmine: una decisione che non veniva mai presa a cuor leggero neppure del più rispettato degli sciamani, perciò tutti si affrettarono ad alzarsi e a raggiungere Koob, che era in piedi accanto a Gub davanti all'alto albero choje dove si svolgevano le riunioni più importanti, presso il sacro totem della loro tribù.

Ormai il sole si avviava a lambire le cime dei monti occidentali, e metà del mondo conosciuto dai San era già immerso nella cupa caligine di una notte tempestosa e funesta, sotto la densa chioma delle nubi che si protendevano come mani artigliate per afferrare uomini, animali, alberi e rocce, tutto devastando con una furia belluina. Molti San osservavano preoccupati quella paurosa bruma, ma Koob ripeté il proprio invito a voce ancora più alta, al che il nostro Khoi si convinse che quella riunione era stata tempestivamente convocata proprio per distrarre uomini e donne dalla misteriosa furia che li intimoriva.

Quando fu certo che tutti erano presenti, fatta eccezione per i bambini sorvegliati da alcune anziane, lo sciamano riprese la parola con fare solenne, che contrastava con la voce da mezzosoprano con la quale l'età lo costringeva ad esprimersi:

"O San, come vi ho detto gli spiriti mi hanno comunicato il loro volere, ed io sono qui per trasmetterlo a voi. Oggi tutti noi abbiamo assistito ad un prodigio: da molte lune il nostro capo, il più forte di tutti noi, non riusciva a portare a compimento con successo la caccia ad un animale di taglia maggiore di una scimmia, ed invece il più giovane dei nostri cacciatori è stato in grado di intrappolare ed uccidere la più titanica delle creature, facendo ricorso non alla prestanza dei suoi muscoli, ma alla finezza del suo ingegno."

A quelle parole il grande capo Tan, che restava in disparte cupo in volto più delle nubi che andavano addensandosi nel cielo, alzò di scatto la testa e osservò incredulo l'uomo degli spiriti e il suo luogotenente che gli stava accanto, quasi a confermare con la propria presenza l'autorevolezza delle sue parole. Koob se ne avvide, ma finse di non curarsene e proseguì imperterrito:

"I nostri gloriosi antenati non potevano parlare in maniera più chiara, pur evitando come sempre di esprimersi a parole comprensibili dall'orecchio dei San. Il capo di un popolo non deve essere necessariamente il più forte, solo perché egli è in grado di uccidere con le sue mani chiunque provi a scalzarlo da quella posizione. Anzi, l'uso della violenza genera solo paura, e nessun potere può fondarsi a lungo sulla paura, ma solo sulla fiducia e sulla certezza che quel potere verrà gestito in maniera generosa ed equanime."

Tan si fece avanti con gli occhi fiammeggianti di un'aquila reale che punti la preda:

"Cosa stai dicendo, vecchio rimbambito? Vuoi forse che ti dimostri perché il capo deve essere il più spietato di tutti, uccidendoti dove ti trovi?"

A sorpresa, però, le sue parole furono accolte solo dal gelo più totale, fatto non di terrore, bensì di riprovazione. Volgendo gli occhi su tutti i San, infatti, per la prima volta vi lesse il biasimo dei suoi sudditi, che non avevano accolto le sue parole come una dimostrazione di superiorità, bensì come una prova di brutalità inutile. Persino il fedelissimo Gub lo osservava come se il reietto indegno di vivere insieme al resto della tribù fosse lui. Se mai egli fosse salito fin sulle vette innevate delle remote montagne a settentrione, Tan non avrebbe sentito le sue membra raggelare come in quel momento.

"Come dicevo, la tracotanza non genera solidale fratellanza, ma solo disprezzo e repulsione", continuò l'anziano guaritore, come se non fosse mai stato interrotto con tanta pre-

potenza. "Guardate tutti, o San: chi ha abbattuto il Kai e vi ha sfamato, il più forte o il più intelligente di noi? Chi ha scoperto il modo più efficace per conquistare la preda più ambita, il fusto dai muscoli di granito o il debole che si è rivelato forte grazie all'abilità di osservare la natura e di copiare da essa nuove strategie di caccia?"

Tutti i presenti concentrarono i loro sguardi su Khoi, il quale improvvisamente si sentì come un cucciolo di gazzella spuntato dalle alte erbe della savana proprio in mezzo ad un branco di leonesse; era però evidente che l'ultima cosa che i San volevano in quel momento era sbranarlo. Anzi, probabilmente se il portavoce degli spiriti avesse annunciato loro che il giovane Khoi era uno dei mitici antenati ritornato in vita, essi avrebbero accettato le sue parole senza alcuna obiezione. Ormai non solo sua madre Tuus dalle lunghe mammelle e la sua sposa Dras dalla pelle setosa lo guardavano con il rispetto che si deve al pater familias, ma anche i più anziani capifamiglia avevano per lui la stessa riverenza che riservavano ai cacciatori più coraggiosi, immortalati dalle leggende. L'unico che continuava a vedere in lui nient'altro che un bamboccio incapace di catturare persino un lombrico era proprio Tan, che ora riversava su di lui dal proprio sguardo tutto l'odio che poteva scaturire dalla sua mente malvagia. Ed intanto Sors si avviava al tramonto, allungando le ombre di tutti i presenti e tingendo le cose e le persone di un alone sanguigno, mentre da occidente si udivano in lontananza come dei lontani scoppi, simili a tuoni annunciatori di un improvviso temporale, seppure completamente fuori stagione.

"Non chi sa uccidere più efficacemente deve essere il capo, ma chi sa pensare", concludeva nel frattempo lo sciamano, fissando anch'egli lo sguardo su un intimorito Khoi, e così facendo comprendere a tutti che era lui il prescelto degli spiriti. "Il giovane che oggi ci ha condotto alla vittoria sui mastodontici Kai ci ha dimostrato che la sua intelligenza da sola vale più della forza di tutti noi, e dunque il capo non può essere che lui. Ai San non furono dati zanne da macairodo, corpi immani da pachiderma, artigli d'avvoltoio, veleno di ragni e di scorpioni; ai San fu data l'acutezza della mente per sopravvivere tra tanti agguerriti nemici, e per vivere in armonia con il mondo che lo ospita. Per questo è giunto che il più savio e intelligente di noi ci guidi. Chi ha qualcosa in contrario, lo dica ora."

"Io ho tutto in contrario, brutto vecchio barboglio reso rimbambito dall'età e dalle schifezze che ti fumi!" sbraitò Tan con quanto fiato aveva in corpo, resosi conto di essere stato destituito su due piedi. Tutti gli altri presenti invece esclamarono convinti ad una voce:

"Khoi! Khoi sia il nostro capo, e Dras sia la sua sposa!"

"Un momento", tentò a questo punto di fermarli proprio Khoi, sbiancato in volto come un barbagianni della notte. "Io non posso essere il vostro capo, o San: non ne ho l'esperienza! Sono solo un ragazzo, e non ho le qualità per decidere ciò che è meglio per tutti!"

"Hai la qualità più importante: l'intelletto", gli replicò Gub rivolgendogli lo stesso sguardo che fino a quel giorno aveva riservato al fortissimo Tan. "E quanto all'esperienza, non preoccuparti: ci saremo io, Koob e gli altri anziani ad assisterti, nelle decisioni più importanti. Non è più il tempo che un uomo solo comandi, e che i suoi errori vengano scontati dall'intera comunità. La tua intelligenza, unita alla saggezza del Parlamento dei capifamiglia, farà prosperare la nostra gente e la renderà ricca e feconda."

"Da te un tradimento del genere proprio non me lo sarei aspettato, Gub!" sbraitò Tan fuori di sé, estraendo dalla cintola il suo tagliente pugnale di pietra scheggiata. "Vorrà dire che sarai il secondo che ammazzerò, questa sera, dopo aver tagliato la gola a quell'imbecille che non sa neanche arrampicarsi su un tronco di ebano!"

Khoi fece un passo indietro, certo di stare per morire poiché non avrebbe mai potuto competere con il perfetto fisico da lottatore e con i muscoli invincibili del più robusto tra i San, e Dras lo abbracciò terrorizzata, ben decisa a raggiungere insieme a lui gli spiriti dei

propri antenati. A questo punto però alcuni tra i più vigorosi cacciatori che il giorno precedente avevano preparato la trappola per Kai obbedendo fiduciosi ai suoi ordini estrassero a loro volta i pugnali e si fecero avanti, disponendosi quasi a difesa di colui nel quale ormai riconoscevano il loro nuovo capo; quanto a Gub, egli pure brandì il proprio giavelotto e si rivolse all'ex capotribù con la severità di un giudice:

"Ora basta, Tan! Rassegnati, prima di spingerti troppo oltre sul sentiero della violenza: gli spiriti ti hanno abbandonato, incaricando Khoi e l'Assemblea dei Capifamiglia di governare il nostro popolo. Se accetti questa realtà, sarai stimato come il più forte e il più coraggioso dei cacciatori della nostra gente, ma se rifiuti, sarai reietto e condannato a una vita solitaria, lontano dagli uomini che non hai saputo governare, considerandoli degli schiavi cui dare ordini, e non dei figli da amare come un padre."

Tan restò per un attimo immobile, con i muscoli tesi come un macairodo che si prepara ad attaccare un gomfoterio dalle quattro zanne, mentre lo scoppiettare dei tuoni in cielo si faceva sempre più forte e più vicino, e le nubi oscure erano attraversate da sciabolate di luce dovute allo scoccare di paurosi lampi che non riuscivano a staccarsi dal firmamento. Ormai il sole moriva, così come il concetto dell'autorità assoluta dei capi San sui loro simili, e a rischiarare l'assemblea restava solo un falò acceso nel frattempo dalle donne. Tutto il mondo pareva trattenere il respiro in attesa che Tan prendesse una decisione: riconoscere l'autorità del nuovo capo, da lui sempre considerato un imbecille, che lo aveva anche derubato della donna più ambita, o ribellarsi ad essa e quindi a tutta la tribù? Alla fine, egli parve rilassare le membra, assumere un'espressione quasi sottomessa, abbassare l'arma e si avvicinò a Khoi tendendogli la mano sinistra:

"Ho fatto la mia scelta, o grande capo. Riconosco la tua autorità..."

Tuus emise un sospiro di sollievo che sembrava in grado da solo di poter spegnere il falò, Dras raddrizzò la schiena ringraziando gli antenati, Gub e gli altri guerrieri abbassarono le armi e lasciarono strada a Tan. Appena giunto davanti a Khoi, tuttavia, egli gli sferrò una manata tale da scaraventarlo disteso al suolo, assunse lo sguardo feroce di un pipistrello gigante pronto ad avventarsi su una preda e sollevò il pugnale acuminato, ben deciso a colpire per uccidere, urlando con accento quasi animalesco:

"...se riuscirai a sopravvivere più di pochi attimi ai colpi della mia lama, ingenuo bamboccio che volevi competere con **me!**"

Il ragazzo sgranò gli occhi e sollevò l'esile braccio per difendersi, ma sapeva che sarebbe stato come combattere contro un leopardo usando un gambo di protea. Dras gettò un urlo fatto di puro terrore, portandosi le mani affusolate ai lati della testa, e Gub e gli altri guerrieri si fecero avanti per crivellare a loro volta di colpi il subdolo assassino, ma non ce l'avrebbero mai fatta a raggiungerlo prima che egli riducesse a sua volta il suo rivale allo stesso modo in cui la trappola aveva ridotto il Kai maschio quella mattina. A questo punto, però, gli antenati decisero di intervenire nuovamente di persona nella storia dei San: proprio quando Tan stava per calare il proprio coltello di selce sul ragazzo, la sua testa letteralmente esplose, spargendo all'intorno frammenti di ossa e materia cerebrale, ed il suo cadavere irriconoscibile si abbatté al suolo a un passo dalla sua vittima, insieme all'arma che una volontà superiore gli aveva impedito di usare.

Tutte le donne si ritrassero terrorizzate, distogliendo il volto di fronte all'improvvisa irruzione in mezzo a loro dello spirito della morte, mentre al contrario i guerrieri San si avvicinarono, rendendosi conto con sommo stupore ma con altrettanto spavento che a fare scempio del loro superbo ex capo era stato un grosso sasso rovente, una vera bomba piovuta dal cielo così come un baobab squassato dalla tempesta lascia cadere i suoi frutti ovoidali, che lo aveva centrato in pieno capo con il tempismo dello spirito della vendetta!

Immediatamente accadde il finimondo. L'aria, che di solito la notte rinfrescava dopo la gran calura diurna, si fece improvvisamente torrida, da levante spirarono venti infuocati tanto da far pensare che, a dispetto dell'oscurità che tutto attanagliava, il creato stesse prendendo fuoco come una brughiera di sterpaglie secche, ed altre pietre iniziarono a piovere dal cielo, come se dall'alto di immense palme alte come il firmamento una tribù di scimmiette sadiche avesse cominciato a bombardare i San di noci di cocco. Alcune pietre erano simili alla ghiaia, altre a ciottoli di fiume, ma qualcuna era più grossa della testa di un uomo, come quella che aveva praticamente decapitato Tan e i suoi sentimenti di vendetta. Tutti fuggono terrorizzati, con le mani intrecciate sopra la testa per difendersi dai lapilli ardenti che piombavano sulla loro collina, e una delle donne più anziane e rispettate della tribù urlò con quanto fiato aveva in gola:

"Gli spiriti sono in collera con noi! Ci faranno scontare la malvagità di Tan e la nostra incapacità di fermarlo prima che si trasformasse in un despota sanguinario!"

Purtroppo i fatti parvero darle ragione, perché anch'ella fu centrata in mezzo alla schiena da una pietra piroclastica incandescente che la uccise sul colpo senza darle in tempo di dire né ai né bai, mentre un uomo venne letteralmente avvolto dalle fiamme, perché le pietruzze roventi avevano dato fuoco al suo gonnellino di foglie secche, ed egli tentò di rotolarsi nella polvere per spegnerle, guaendo di dolore. Sconvolto, Gub urlò:

"Presto, riparatevi tutti quanti sotto gli alberi più alti contro la morte che viene dal cielo!"

Quasi tutti i San gli ubbidirono, inclusi Tuus e i genitori di Dras, giacché egli era uno tra i guerrieri più esperti e rispettati della tribù; persino roditori e uccelli fuggivano terrorizzati senza meta, cercando inutilmente un riparo contro quella catastrofe. Solo Koob restava immobile accanto all'albero sacro delle adunanze, con le braccia rivolte verso il cielo adiratosi con gli uomini, cantilenando una preghiera ai suoi antenati, come se non si accorgesse del tremendo pericolo che lo sovrastava. Naturalmente anche Dras, cui i corti capelli si erano rizzati sulla testa come gli aculei di un istrice crestato che avvertiva un pericolo, tentò anch'ella di correre a perdifiato verso la più vicina macchia di acacie ad ombrello, ma il suo compagno la afferrò per un braccio e la trattenne:

"Non farlo, amore mio! Se gli alti alberi prendono fuoco, i nostri compagni rifugiatisi sotto di essi faranno la fine del fagiano dorato arrosto!"

"E cosa dovrei fare?" gli ribatté la atterrita Dras, tentando invano di divincolarsi. "Restare qui per fare invece la fine di uno scoiattolo volante ucciso a pietrate?"

"Aspetta, ho un'idea", la rassicurò a quel punto il suo Khoi; e tali parole bastarono alla sua sposa per convincerla che si sarebbe salvata da quell'inferno, giacché nessuna pensata dell'astuto giovane fino ad allora aveva mai fatto cilecca. Raccolto da terra il coltellaccio di selce con cui il misero Tan aveva tentato di ucciderlo a tradimento, egli si accostò all'albero choje sotto il quale avvenivano le riunioni, i cui rami già cominciavano ad ardere scoppiettando, ed iniziò a tagliare le corregge che fissavano al suo tronco la pelle del pangolino gigante abbattuto in tempi immemorabili da un capo San che era entrato nella leggenda, e che tutti consideravano uno dei talismani più preziosi dell'intero villaggio.

"Ma cosa fai?" domandò sconvolta Dras, timorosa che gli antenati si sarebbero inferociti ancor più in conseguenza di quell'inaudito sacrilegio; tuttavia, dando fondo a tutte le proprie energie per riuscire a staccare dall'albero choje il sacro totem prima che fosse troppo tardi, anziché rispondere a lei suo marito si rivolse a Koob, che restava concentrato nella preghiera nonostante il mondo intero paresse franare intorno a lui:

"Mi dispiace, uomo-medicina, dover profanare con le mie mani sacrileghe questo cimelio che sinora è stato tabù per tutti noi, ma a cosa servirebbe un portafortuna, se non potessimo adoperarlo per salvarci proprio quando ne abbiamo più bisogno?"

Tirando verso di sé il coltello con tutta la forza che aveva, rischiando di ferirsi, Khoi riuscì infine a staccare la corazza appesa all'albero, che si dimostrò assai pesante, la lasciò cadere al suolo, con l'aiuto della sua donna la trascinò il più lontano possibile dall'albero, e quindi, proprio mentre la pioggia di sassi sembrava intensificarsi, anche se ora i lapilli incandescenti erano di dimensioni assai più piccole, e la giungla sotto di loro era rischiarata quasi a giorno dagli incendi appiccati ai tronchi secchi piombati al suolo, afferrò le spalle della sua amata, la trascinò a terra, sgattaiolò con lei sotto la pelle coriacea dell'animale sacro, e la abbracciò stretta stretta come se volesse che i loro corpi si fondessero in uno solo, raggomitolandosi al punto da sparire completamente sotto le durissime scaglie cornee del pangolino. Dras piangeva a dirotto contro la sua guancia, sopraffatta dal terrore mentre udiva i chicchi di pietra bombardare il loro scudo di protezione come le grosse gocce di pioggia flagellavano la sua capanna emisferica, e Khoi sentiva il suo cuore pulsare rapidissimo contro il proprio petto, tanto che in quel momento egli pensò che sarebbe stato arso vivo non dal fuoco piovuto dal cielo, bensì dallo straripante amore che provava per lei. Proprio nell'istante in cui l'intero universo sembrava sgretolarsi come un termitaio fatto crollare dalla pioggia torrenziale, la capanna del firmamento pareva essa stessa ridursi in cenere senza che Sors potesse più levarsi dall'orizzonte, e il suolo medesimo era sul punto di precipitare negli abissi insieme a tutti gli esseri viventi che ospitava, sentiva di amarla disperatamente, ed era certo che, se gli fosse stato offerto dagli spiriti di scegliersi come morire, avrebbe loro risposto che avrebbe voluto terminare il proprio cammino così, abbracciato alla sua adorata come una liana abbarbicata al tronco di un *Afrocarpus* secolare, intento unicamente ad auscultare l'eterno battito del suo grande cuore.

Eppure, come si era risvegliato la mattina in cui era caduto a capofitto nella buca nella foresta che gli aveva dato l'idea di costruire la prima trappola per mastodonti, nonostante nessuno pensava che avrebbe potuto sopravvivere agli innumerevoli predatori notturni che la infestavano, così ad un certo punto egli riaprì gli occhi, sbatté le palpebre, si chiese se era finito davvero nel mondo degli spiriti, ma cambiò idea quando sentì il corpo di Dras letteralmente appiccicato al suo come quello di un cucciolo di scimpanzè appeso al ventre della propria madre, e il suo respiro regolare che la diceva immersa nel riposo del sonno. Tese l'orecchio: solo lievi fruscii e scoppiettii lontani giungevano a lui dall'esterno del carapace corneo sotto il quale avevano trovato rifugio, e certamente la pioggia di pietre ardenti doveva essere terminata, giacché nessuna di esse tamburellava più sinistramente sulla pelle del pangolino sacro, come se fosse lo spirito della morte che bussava sul loro nascondiglio per chiamarli a sé.

Con prudenza, provò a strisciare fuori da sotto il totem dei San, ma così facendo svegliò la sua sposa, che reagì stringendosi ancor più al suo corpo, e gli sussurrò sbigottita:

"...Non lasciarmi sola!"

"Per amor degli spiriti, non lo farei mai, pupilla degli occhi miei", la rassicurò lui, bacianola con trasporto. "Voglio tuttavia verificare se è rimasto qualcosa, intorno a noi, del mondo che abbiamo conosciuto nella nostra adolescenza."

Così dicendo, sgattaiolò lentamente fuori dalla corazza di pangolino, e quando sbirciò all'esterno si rese conto che tutto il cielo era intasato da una pesantissima cappa di nubi nerastre, come durante il culmine della stagione delle piogge, anche se da esse non pioveva giù né acqua né pietrame. Era certamente giorno, ma le nuvole erano talmente spesse che il fulgido disco solare non riusciva a far giungere i suoi benefici raggi fino al suolo, cosic-

ché il mondo pareva immerso nella luce dell'estremo crepuscolo. L'atmosfera sapeva di bruciato, come quando si dimentica un pezzo di carne sopra il fuoco, ed appariva densa di spirali di fumo che portavano seco il fetore della morte; evidentemente la pesante tettoia grigia che ostruiva il soffitto del cielo impediva ai caldi raggi solari di giungere fino a terra, e ciò spiegava perché, mentre la sera precedente spirava un vento torrido che pareva uscito dalla bocca degli inferi, ora invece Khoi sentiva un freddo quale non aveva mai avvertito in tutto il resto della sua vita, neppure quando lui e gli altri ragazzi giocherellavano sotto i vortici di una fresca cascatella nel cuore della giungla, là dove ad intercettare i raggi saettanti di Sors non era uno spesso paramento di nuvole, ma braccia e braccia di fronde intrecciate e di opaca verzura.

Con fatica riuscì a strisciare fuori dalla pesante corazza che gli aveva salvato la vita, trovandola completamente butterata di minuscoli sassolini piovuti dagli spazi, che ora ricoprivano buona parte della collina con un denso tappeto ghiaioso, là dove fino a poco prima spuntavano le erbe profumate. La povera Dras aveva timore persino di mettere il grazioso naso fuori dalla sacra pelle di pangolino che la aveva salvato, come se credesse di essere ritornata dentro l'utero materno e si rifiutasse di essere partorita in un mondo che le pareva inabitabile e ripugnante, ma dopo molti sforzi finalmente Khoi la convinse ad uscire e a sollevarsi in piedi assieme a lui, sebbene tornare a distendere le membra dopo essere rimasti così a lungo raggomitolati sotto quelle squame di cheratina costò loro un notevole sforzo. E quando, l'uno nelle braccia dell'altro, volsero all'intorno lo sguardo come un falco pellegrino appollaiato su una roccia che scruta la vallata alla ricerca di una preda, si accorsero che nulla di ciò che restava al mondo era loro familiare.

Il secolare albero choje sotto cui si svolgevano le assemblee del popolo San era infatti ridotto a un mozzicone fumante senza più vita; dove la sera precedente avevano visto per l'ultima volta il loro sciamano intento a pregare gli antenati, ora c'erano solo brandelli bruciacchiati della pelle consunta di antilope azzurra che portava sulle spalle; l'intera collina era riarso e scarnificata come il teschio di un morto, e il suolo un tempo coperto di verdi erbe e di vaghi fiorellini ora appariva simili ai resti bruciacchiati di un immenso focolare acceso proprio là da un popolo di giganti, e butterato qua e là da veri e propri crateri scavati da proiettili incandescenti grandinati giù dalle cupe nubi che tuttora velavano l'universo. Persino la vallata un tempo invasa dalla giungla lussureggiante ora appariva un vero e proprio campo di battaglia, devastato dagli incendi e dal torrido vento di burrasca che aveva infierito malvagiamente su di essa; si potevano vedere persino grandi carcasse della megafauna che abitava la foresta devastata, e che non aveva avuto scampo di fronte all'infuriare degli elementi. Solo le remote creste delle montagne parevano essere riuscite a resistere impavide all'infuriare del cataclisma che aveva sovvertito l'intero creato, anche se erano appena visibili a causa delle pesanti nebbie che gravavano su quel paesaggio, un tempo soleggiato ed accogliente, ed oggi desolato e glaciale come una necropoli.

"Oh, Khoi, secondo te siamo rimasti gli ultimi due San del mondo intero?" si lamentò la fanciulla scoppiando in un pianto diretto. Il ragazzo purtroppo non seppe che dire per consolarla, perché egli stesso nutriva in cuor suo il medesimo timore, visto il modo in cui la loro terra era stata selvaggiamente devastata, fino a tramutarsi da paradiso ricco di acque in un deserto scarnificato e senza vita. Tuttavia, abbassando gli occhi per cercare di non vedere la devastazione subita dal mondo in cui era cresciuto, si accorse inaspettatamente che, tra la cenere e i lapilli, qualcosa brillava debolmente vicino ai suoi piedi. Allora si chinò, lo prese tra due dita, lo accostò agli occhi per osservarlo meglio, lo ripulì meglio che poteva, quindi lo porse alla sua ragazza, asciugandole le lacrime con la propria mano sinistra: "Tieni, dolce Dras, questa è per te."

La fanciulla tirò su col naso, ridusse gli occhi a due sottili fessure per osservare meglio ciò che suo marito le porgeva, e infine domandò con voce annacquata ma che cos'è?"

"Non lo so", ammise Lui, "ma mi piace, e somiglia molto ai regali che voi donne sognate sempre di ricevere. È caduto dal cielo. Il cielo lo ha donato a me, e ora io lo dono a te."

Dras lo prese tra le dita, e si rese conto che si trattava di una minuscola gemma poco più grande di un seme di cocomero, ma dalle mille sfaccettature rilucenti e dall'insolito colore nerastro proprio come un seme di cucurbitacea dalla polpa rossa.

"Vedi? Non tutto ciò che resta del mondo intorno a noi, è orrendo e inospitale", le fece notare il suo uomo, tenendola stretta a sé come per ricordarle che, quando si è in due, non si è mai soli. "Non abbiamo perso tutto, ci rimane sempre lo spirito più importante di tutti, lo spirito della speranza. Ricorda, Dras: nulla impedirà al sole di sorgere ancora, nemmeno le nubi più nere e minacciose, neppure la notte più buia. Perché oltre la nera cortina della notte c'è sempre un'alba che ci aspetta, ed al di là dei nubi più minacciosi e saettanti c'è sempre un raggio di Sors che presto o tardi verrà ad illuminare il mondo."

La più graziosa delle fanciulle guardò negli occhi il più intelligente tra i San, lentamente tornò a sorridergli e gli sussurrò con voce così soave, da far apparire melodiose persino le consonanti clic di cui era costellata la loro lingua:

"Lo porterò al collo e non me lo toglierò mai più, perché sarà il simbolo dell'eternità del nostro amore, così come dell'eternità della speranza."

Ciò detto lo baciò, ed entrambi avrebbero desiderato che anche quel bacio fosse eterno, poiché finché esso durava, ai due amanti pareva di trovarsi ancora nel fitto della giungla, sotto un albero coperto di fiori di tutti gli sgargianti colori dell'arcobaleno, aureolati da un raggio di sole ed accanto a un ruscello mormorante parole d'amore. Eppure, interruppero entrambi consensualmente quell'effusione, quando si accorsero che altri San, per lo più ir-riconoscibili, coperti com'erano di ecchimosi e di cenere, stavano avvicinandosi a loro. Tra di essi c'era un uomo che pareva rattrappito ed anziano come Koob, anche se quando parlò Dras e Khoi riconobbero invece la voce di Gub, il possente cacciatore:

"Quanti si sono salvati dalla collera degli spiriti sono pronti a seguirti, o nostro capo. Siamo tutti certi che la tua impareggiabile mente saprà insegnarci come sopravvivere anche nel deserto riarso in cui la nostra valle si è trasformata; e, se deciderai di cercare terre più accoglienti in cui stabilirci, come fecero i nostri antenati provenienti da settentrione, noi ti seguiremo ovunque, anche se tu e i tuoi discendenti decidessero arditamente di conquistare il mondo intero!"

"Giuro sugli spiriti che lo farò", annuì il grande capo Khoi, con gli occhi che gli luccicavano di gratitudine come la gemma donata alla sua donna. "Ho già alcune idee su come sopravvivere anche in un mondo così devastato: se non ci sono più grandi prede da catturare con le mie trappole, ne inventerò di nuove fatte di vegetali intrecciati per acciuffare i pesci del fiume o gli uccelli del cielo. Rammentate bene: non sarà mai troppo tardi, per ricostruire un mondo migliore."

Tutti i San superstiti lo guardarono negli occhi, e si resero conto che non era più il ragazzino macilento maltrattato ed umiliato dall'empio Tan, ma un uomo in grado di guidare la sua gente con mano sicura, reso improvvisamente adulto dalla situazione di emergenza che si era trovato ad affrontare. E tutti d'un subito compresero perché gli antenati avevano messo lui a capo dei San, e non il solito forzuto capace di spezzare il collo ad un bufalo a mani nude, ma non di catturare una libellula posata su di un fiore di campo: solo grazie alla sua straordinaria inventiva, che gli aveva permesso di cambiare la percezione stessa del potere che fino ad allora avevano avuto gli esseri umani, essi sarebbero riusciti a rialzare il capo e a conquistare tutta la terra.

All'improvviso, forse per uno speciale dono degli spiriti che tutti governano, a tutti loro parve di avere una visione, come se tutti avessero masticato i germogli di Kanna, una delle piante allucinogene adoperate dal saggio e compianto Koob per entrare in contatto con gli antenati. Tutti quanti cedettero di vedere un cresciuto Khoi, fattosi più robusto e con il volto incorniciato da una corta barba che gli conferiva solo ulteriore saggezza, scrutare dall'alto di quella collina, tornata finalmente a ricoprirsi d'erba, la vallata alluvionale sgombra dalla giungla che si stendeva davanti a lui, pronta per essere colonizzata dalla sua gente, mentre Dras, la bella tra le belle, destinata ad essere cantata nei millenni dalle saghe del suo popolo, si avvicinava a lui con un diamante nero sugli splendidi seni nudi, inserito in una matrice d'argilla attraversata una fibra vegetale legata intorno al suo collo, e un bambino di pochi mesi in braccio, che gli sussurrava con voce soave:

"Tutto questo e molto di più sarà il regno di nostro figlio, che nella tua saggezza hai voluto chiamare San, « uomo »."

Dalle remote contrade di là dalle montagne che orlavano l'oriente veniva una brezza insolitamente gelida, che soffiava via lo spesso strato di cenere depositato sul terreno dalla bufera della notte precedente e sferzava i corpi seminudi dei due giovani amanti e del loro piccolo popolo, ma neppure essa fu in grado di disperdere nell'aria i fantasmi venuti dal futuro che erano apparsi loro provenendo dalle nebbie del sogno, perché la speranza è più incrollabile della roccia delle montagne, più luminosa del solstizio d'estate, più terribile di un uragano catastrofico, più dura persino di un diamante.

* * *

La famosa scienziata Elisabetta Erba, professore ordinario di paleontologia e paleoecologia presso il Dipartimento di Scienze della Terra « Ardito Desio » dell'Università degli studi di Milano, si affrettò a scendere dal pendio della piccola collina su cui sorgeva Swartkrans, una fattoria vicina a Sterkfontein, trenta chilometri a nordovest della megalopoli sudafricana di Johannesburg, proprio nel mezzo del parco archeologico e patrimonio dell'Unesco noto significativamente come « Culla dell'Umanità » per l'eccezionale quantità di fossili di ominidi venuti alla luce in quell'area: basti pensare che là Robert Broom e John Robison avevano rinvenuto il più antico fossile di *Australopithecus africanus* oggi noto. La scienziata monzese, nota a livello mondiale per i suoi studi sui nanofossili calcarei e per le ricostruzioni paleoclimatiche degli oceani, attraversava una zona coperta da lussureggiante vegetazione fatta di erbe aromatiche e di arbusti verdissimi, trattandosi di una località assai ricca di acqua, ma non c'era da stupirsi, visto che Sterkfontein in Afrikaans significa « Forte Sorgente ». Era una giornata soleggiata e gradevole di metà primavera, nonostante le greggi di nuvole sferoidali che pascolavano pigramente nelle azzurre praterie del cielo, e la rinomata docente universitaria si sarebbe volentieri fermata a godere meglio le bellezze del paesaggio, che tanto le ricordava la brughiera lombarda, ma sapeva di non averne il tempo, perché la sua illustre collega ed amica che era venuta a riabbracciare, trovandosi in Sudafrica per un ciclo di conferenze, le aveva inviato un eloquente SMS: « *Vieni giù nel sito dove sto svolgendo i miei scavi, voglio che tu sia la prima al mondo ad ammirare la scoperta che ho fatto!* »

Come dirle di no, quando aveva il privilegio di assistere in anteprima al lavoro sul campo di una delle maggiori paleoantropologie del mondo, che lì a Swartkrans si trovava a suo agio come un pinguino imperatore sui ghiacci dell'Antartide? E così aveva lasciato la frescura della veranda sulla quale si era accomodata per digerire il potjiekos, uno stufato di

carne e verdura tipico del Sudafrica, con il suo portatile sulle ginocchia per leggere le ultime iniziative della Società Geologica Italiana, e aveva iniziato a scendere il sentiero che conduceva all'area oggetto degli scavi da parte della propria amica: sicuramente doveva trattarsi di qualcosa di notevole visto che, se è vero che in Arabia Saudita bastava dare due colpi di badile al suolo per vederne scaturire il petrolio, così a Sterkfontein bastava che un cagnolino scavasse una buca allo scopo di nascondervi un osso, per scoprire i fossili appartenuti ad una fino ad allora sconosciuta specie del genere Homo!

Sollevato il nastro bianco e rosso che segnalava l'inizio dell'area fossilifera per passarvi sotto, la professoressa Erba scorse immediatamente la sua collega Katerina Harvati, nata in Grecia ma laureatasi alla Columbia University di New York e oggi direttrice del Dipartimento di Paleoantropologia dell'Università tedesca di Tubinga, che osservava incredula una fossa profonda circa sessanta centimetri, in compagnia di due giovani collaboratori, probabilmente suoi dottorandi. La rinomata scienziata indossava una maglietta bianca stazonata, dei pantaloncini a disegni mimetici, e sui capelli dai riflessi biondi portava calcolato un cappello da cowboy a tesa molto larga: l'ideale, indubbiamente, per lavorare sul campo sotto quel sole e in mezzo a tutta quella polvere che si appiccicava alla gola. Elisabetta invece si rendeva conto di quanto fosse inadatto alla ricerca paleontologica il proprio abbigliamento, dato che ella indossava un elegante abito bianco a grandi pois scuri che le lasciava scoperte le braccia e le gambe sotto il ginocchio, aveva i capelli elegantemente acconciati e tinti di fresco, e delle vezzose scarpe color crema con il tacco che sarebbero diventate del colore del fondo di caffè, dopo aver attraversato quell'area fangosa sopra la quale non era stata disposta alcuna asse di legno che le salvasse le calzature firmate Salvatore Ferragamo, semplicemente perché nessuno dei paleontologi là riuniti aveva mai pensato che qualcuno fosse così pazzo da venirci abbigliato in quel modo. Ma che farci? Da buona ricercatrice che aveva consacrato tutta la sua vita alla scienza, appena ricevuto l'SMS che le annunciava una eclatante scoperta, Elisabetta Erba era partita lancia in resta, come Don Chisciotte che aveva creduto di vedere Dulcinea del Toboso minacciata da qualche pericolo, scordandosi del tutto di indossare abiti e scarpe più adatti, che peraltro nella propria valigia non aveva neppure infilato, dato che alla vigilia della partenza nessuno poteva immaginare quell'invito da parte della professoressa Harvati.

Quando la sentì avvicinarsi a lei, la paleontologa ellenica si voltò e le sorrise, ma subito abbassò un poco gli occhiali da sole specchio per scrutarla al di sopra di essi, e commentò sinceramente dispiaciuta in ottimo inglese:

"Oh, Liz, perdonami... non avevo immaginato che non avessi con te delle scarpe adatte ad attraversare tutta questa fanghiglia... Purtroppo l'eccitazione per la scoperta mi ha fatto dimenticare ogni altra cosa, ed ho sentito subito il bisogno di dividerla con un'amica..."

"Non fa nulla, Kate, tanto è solo un vecchio paio che avrei dovuto comunque buttare via al mio rientro in Italia", mentì la sua interlocutrice in un fluente inglese privo di accento, esibendo un sorriso più falso di una banconota da quattordici euro, e pensando tristemente a quanto le sarebbe costato rimpiazzare quelle costose calzature, da lei acquistate in piazza Duomo a Milano il giorno prima di partire per il Sudafrica. "Ma dimmi, cosa hai trovato quaggiù di così importante, da riempirti di una tale eccitazione?"

"Se è importante non lo so ancora, ma che sia insolito, non ci piove", le rispose la Harvati, la quale più che eccitata pareva decisamente perplessa. "Ti assicuro che una cosa del genere non la avevo mai vista, in tanti anni che faccio la paleoantropologa!"

"Allora spiegalo anche a me", la sollecitò Elisabetta, cui da buona lombarda piaceva andare al sodo delle cose, senza restare lì a girarci troppo attorno: "a differenza tua io sono esperta di paleoceanografia, non di evoluzione umana. Dopotutto sei stata tu a scoprire

nella Grotta di Apidima, nel sud della Grecia, il più antico fossile conosciuto di Homo sapiens al di fuori dell'Africa, no?"

"Modestamente sì", annuì la sua collega, "ma persino quel ritrovamento appare di routine, se confrontato con quello di oggi, compiuto grazie all'aiuto dei miei studenti. Guarda tu stessa, Liz, e dimmi che ne pensi..."

Ciò detto, si spostò sulla destra, mentre i suoi dottorandi si fecero più a sinistra, permettendo all'accademica italiana di guardare dentro la fossa; e subito ella rimase sbalordita, come se vi avesse riconosciuto la sepoltura di una creatura extraterrestre.

Davanti a lei, infatti, erano distesi non uno ma due scheletri, tumulati faccia a faccia ed abbracciati fra di loro, come se chi li aveva pietosamente composti in quell'ultima dimora avesse inteso perpetuare nei millenni un legame di natura sconosciuta che in vita doveva averli fatti considerare come un cuore solo ed un'anima sola.

"Sensazionale", fu l'unica parola che riuscì a spiacciare l'esperta paleoceanografa, assalita immediatamente da mille domande circa l'identità e il legame tra i due uomini della preistoria. Sebbene a voce alta non avesse esplicitato nessuno di quegli interrogativi, Kate-rina parve leggerle nella mente ed assenti:

"Io non avrei usato parola migliore: sono già state riportate alla luce varie sepolture parentali, ma si presentavano sempre allineate e parallele tra di loro. Non dubito che, appena pubblicherò la notizia e le foto di questa scoperta su PLOS One, la rivista scientifica online di tipo open access della Public Library Of Science su cui normalmente io rendo pubblici i miei articoli, la singolarità di un simile ritrovamento si presterà alle interpretazioni più diverse e più fantasiose."

"Lo immagino", borbottò la Erba, accosciandosi per osservare meglio i due fossili, anche se così facendo provocò il definitivo affondamento delle sue calzature molto fashion in quell'umido terreno argilloso. "Ma tu, Kate, quale idea ti sei fatta?"

"Io sono una donna molto innamorata di mio marito Elias", le replicò l'altra, inginocchiandosi nel fango accanto a lei, "e dunque mi è venuto spontaneo battezzarli « **gli amanti di Swartkrans** ». Ho infatti accertato subito, dalla forma e dalle dimensioni del loro bacino, che lo scheletro di sinistra appartiene a un maschio, e quello di destra a una femmina, morti pressappoco alla stessa età, per stabilire la quale però occorreranno analisi minuziose da effettuare in laboratorio."

"Hai almeno idea dell'epoca a cui i resti fossili potrebbero risalire?"

"La datazione è facilissima, ancor prima di inviare dei campioni al laboratorio dell'Università di Johannesburg per sottoporli all'analisi del carbonio-14 e della termoluminescenza. In questo strato geologico, corrispondente al letto di un antico fiume ora disseccato, che confluiva nel Crocodile River, sono stati già trovati molti resti di mammiferi datati con grande precisione, in particolare degli scheletri completi di *Deinotherium*, un colossale proboscidato dotato di curiose zanne ad uncino rivolte verso il basso; ebbene, tali fossili risalgono a circa 74.000 anni fa, secolo più, secolo meno."

"Un uomo e una donna che hanno continuato ad amarsi, anche oltre la morte, per più di settanta millenni", commentò incredula Elisabetta, incapace di staccare gli occhi da quell'inaudita sepoltura. "Come ti dicevo, non sono specializzata in paleontologia umana, ma dalla forma dei crani mi sembra evidente che siano due esemplari di Homo sapiens, esattamente come noi."

"Sì, da vivi dovevano essere alti poco più di un metro e mezzo", commentò a quel punto uno dei due giovani dottorandi aprendo bocca per la prima volta, come se desiderasse fare bella figura agli occhi della propria relatrice di tesi di dottorato. "Come vede, professoressa, la tomba è stata salvata dal terreno argilloso che ha protetto i reperti millenari dalle

profonde radici dei cespugli, ed è corredata da numerosi oggetti in pietra lavorata, come punte di lancia e raschiatoi in selce, posti attorno a loro per accompagnarli nel viaggio verso l'aldilà, i quali testimoniano un'industria litica già piuttosto avanzata, nonostante risalgano all'inizio del Pleistocene Superiore o Tarantiano."

La Harvati annuì, indirizzandogli un sorriso di soddisfazione che lo riempì d'orgoglio, ma a quel punto la sua collega monzese distrasse per la prima volta lo sguardo dai due scheletri, si voltò verso di lei ed aggiunse preoccupata:

"Un momento, ho sentito parlare di armi in selce? Uh-oh... questo mi fa venire un terribile sospetto..."

"È lo stesso che è venuto in mente a me", confermò la greca ricambiando l'occhiata. "Tu temi che ci troviamo di fronte non ad una scenetta romantica ma ad una ben più drammatica, in cui la donna è stata sacrificata dopo la morte del marito, secondo un sadico rito analogo al Sati di cui sono vittime le vedove indiane, non è così?"

"Precisamente", confermò Elisabetta, che si era sempre spesa per i diritti e per l'emancipazione delle donne. "Spero però che l'antichissimo popolo cui questi due coniugi appartenevano fosse meno crudele e misogino di così."

"Anch'io", le tenne dietro Katerina, "e spero che l'analisi delle ossa di lei possa escludere la presenza di tracce di colpi di arma da taglio. C'è però un'altra stranezza che voglio mostrarti, cara Liz."

Ciò detto si alzò e girò intorno alla sepoltura, subito seguita dall'amica, le cui seducenti scarpe col tacco si erano trasformate ormai in due informi ciabatte dello stesso colore del suolo. Quando furono vicine ai crani dei due innamorati del Paleolitico, le due scienziate si accosciarono di nuovo e l'ellenica, che nel frattempo aveva infilato un paio di guanti di lattice, raccolse dal fondo della fossa una specie di grossa squama in via di decomposizione e la mostrò alla sua collega italiana, con la precauzione con cui avrebbe maneggiato una farfalla viva: "La riconosci?"

Elisabetta scosse il capo, ma a questo punto riprese la parola l'altro dottorando, che evidentemente non voleva essere da meno del suo compagno di studi:

"Non c'è dubbio, professoressa: faceva parte di una pelle di pangolino. Ne sono certo perché mi sto specializzando nello studio dei mammiferi del Terziario e del Quaternario. Secondo noi, era un trofeo di caccia cui si attribuivano poteri totemici e faceva parte del corredo funebre: chi ha sepolto i due corpi deve aver posto la pelle sopra di loro, per proteggerli da chissà quale pericolo."

"Davvero stupefacente", fu la pensosa risposta della paleoecologa: "se si potesse confermare quest'ipotesi, avremmo la certezza che già 740 secoli fa i nostri lontani antenati veneravano i defunti e attribuivano poteri magici alle prede di caccia; erano quindi dotati già allora di pensiero simbolico, come ha affermato recentemente in un suo articolo il mio collega ed amico Demetrio Markovic dell'Università di Trieste."

Subito dopo, tuttavia, Elisabetta si sporse ulteriormente verso i crani dei due uomini appena dissepolto, e domandò alla collega:

"Un momento, Kate. Vedi anche tu qui qualcosa che luccica qui, sotto il mento dello scheletro di sesso femminile?"

L'interpellata si sporse a sua volta, quindi allungò una mano verso il dottorando che aveva parlato per ultimo, questi le porse una pinzetta in metallo, simile a quelle usate per strappare i peli superflui ma più lunga, e facendo uso di essa raccolse una pietruzza scura, per poi rizzarsi in piedi seguita dall'amica e mostrare ai suoi tre collaboratori l'oggetto che aveva scoperto:

"Toh! Guarda cosa mi hai aiutato a ritrovare... ma è un diamante! Un minuscolo diamante-

te nero, detto anche carbonado, il cui colore è dovuto a concrezioni di particolari elementi pesanti all'interno della sua struttura policristallina."

"Osservi qui, professoressa Harvati", le fece notare il dottorando che aveva parlato per primo: "su due lati sembrano esserci tracce di argilla, diversa da quella che costituisce questo sito fangoso. Forse uno dei due lo portava al collo dopo averlo inserito in un pendaglio di argilla, come oggi si porta al collo un crocifisso o un cornetto portafortuna. Ma da dove verrà mai?"

"Forse posso aiutarla io", replicò Elisabetta senza staccare gli occhi dalla pietruzza, rientrando immediatamente nei panni dell'esperta di nanofossili e della loro origine. "Ho letto che diamanti come questo che ora ho sotto gli occhi si sono originati probabilmente nelle profondità del mantello terrestre, giacché le condizioni geofisiche della crosta sono incompatibili con la loro formazione. Ne sono stati trovati esemplari in varie parti del mondo, sempre in strati che risalgono più o meno alla stessa epoca. L'Ingegnere Maria de Marchi, che lavora presso l'Università degli Studi di Milano, ha sostenuto in un suo lavoro anch'esso pubblicato su PLOS One che queste gemme più o meno coeve sono state tutte prodotte dall'eruzione del supervulcano del lago Toba."

"Del supervulcano di che?" domandò uno dei due dottorandi storcendo il naso, ma zitti ed impallidì di colpo appena fu raggiunto dall'occhiataccia della professoressa Harvati, assai contrariata nel constatare che il suo dottorando non conosceva quella che lei considerava una nozione di base fondamentale per tutti gli archeologi. La scienziata monzese decise allora di venirgli in soccorso prima che Katerina lo buttasse fuori dall'area degli scavi:

"Glielo spiego io, dottore. Vede, l'attuale variabilità genetica della specie umana è estremamente bassa, rispetto a quanto accade in altri raggruppamenti tassonomici animali. Or bene, i genetisti Lynn Jorde e Henry Harpending dell'università dello Utah hanno suggerito che tale variabilità sia così assurdamente piccola, come se fossimo tutti imparentati tra di noi, perchè durante il Pleistocene superiore la popolazione degli Homo sapiens si ridusse a un bassissimo numero di individui, non più di diecimila e forse addirittura meno di mille, con la conseguenza di un pool genico residuo molto ristretto. Sono state formulate varie spiegazioni per questo vero e proprio « collo di bottiglia genetico », tra cui la più famosa è la teoria della catastrofe di Toba."

A quel punto Katerina la ringraziò con un sorriso e proseguì:

"Proprio così. Secondo questa teoria, proposta nel 1998 da Stanley Ambrose dell'Università dell'Illinois a Urbana-Champaign ma non condivisa da tutti i paleontologi, circa settantacinquemila anni fa la nostra specie fu decimata dalle catastrofiche conseguenze dell'esplosione di un supervulcano di proporzioni colossali sull'isola di Sumatra, fatto che è storicamente attestato e che rappresenta probabilmente il più grande evento eruttivo negli ultimi venticinque milioni di anni, dato che scaricò in atmosfera qualcosa come 2800 chilometri cubi di magma, fumi, ceneri e lapilli. Oggi di quel cataclisma sopravvive un'immensa cicatrice, precisamente il Lago Toba, che con i suoi cento chilometri di lunghezza e trenta di larghezza rappresenta il maggior lago vulcanico dell'intero pianeta Terra. Un evento così apocalittico provocò conseguenze gravissime in tutto l'ecosistema mondiale del tempo e rese più rigido il clima del pianeta, innescando una nuova glaciazione e portando molti organismi sull'orlo dell'estinzione."

"Posso confermarlo, nella mia qualità di paleoecologa", riprese a quel punto la scienziata italiana, mentre una lieve brezza si sollevava a rendere gradevole il paesaggio delle amene colline sudafricane di Witwatersrand, incassate tra le frastagliate montagne di Magali a ovest e le aspre creste di durissima quarzite dei monti dei Draghi ad est. "Il frastuono dell'esplosione del supervulcano dovette di sicuro udirsi fino a qui, terrorizzando gli antichis-

simi abitanti del pianeta; ma questo dopotutto era nulla, in confronto a ciò che accadde poi. Il disastro ambientale, che dovette interessare una porzione notevole dell'emisfero australe, fu causato in particolare dalle immense nubi di cenere che si propagarono dal cratere del vulcano in tutta l'atmosfera andando ad oscurare la luce solare: il cielo era del tutto grigio durante il giorno e diventava rosso durante la sera e la notte. E, quel che è peggio, quelle immani e paurose nubi dovettero trascinare con sé una quantità fortunatamente limitata di frammenti di lava incandescente, che ricaddero al suolo bombardando i mari e i continenti, e un numero impressionante di minuscoli lapilli che bersagliarono il suolo come una grandinata infernale, uccidendo uomini ed animali, e dando fuoco alle foreste e alle savane. Chissà cosa avranno pensato, i nostri remotissimi antenati, di fronte a una catastrofe di quelle proporzioni! Avranno già creduto in qualche divinità, in qualche Grande Madre preistorica dagli abnormi seni, alla cui rabbia funesta attribuire quelle vere e proprie Piaghe d'Egitto? E purtroppo non era finita, perché l'aerosol diffuso nell'atmosfera provocò fatalmente una forte diminuzione della luce solare che arrivava al suolo, quantificabile in una percentuale compresa tra il 25 e il 90 per cento. Gran parte delle piante si essiccò e le piogge acide ostacolarono la ricrescita della vegetazione dopo gli estesi incendi che avevano causato la morte o la fuga degli animali di cui gli uomini di allora si cibavano. Nel giro di pochi mesi non solo l'emisfero australe, ma tutta la Terra fu avvolta da un inverno nucleare che peggiorò ulteriormente gli effetti della Glaciazione di Würm, all'epoca già in corso. Come sapete, la maggior parte della comunità umana dell'epoca risiedeva in Africa orientale e meridionale, cioè proprio le aree che dovettero subire in maniera più devastante l'impatto dell'eruzione vulcanica. Tutte le conseguenze di quest'ultima durarono sicuramente diversi anni, se non addirittura dei decenni, e furono così gravi che, secondo la teoria che vi ho esposto, portarono gli esseri umani sull'orlo dell'estinzione."

"Quei diamanti neri furono dunque uno dei « regali » del supervulcano?" domandò a questo punto il dottorando che non aveva mai sentito parlare di tale ipotesi prima di quel giorno. La sua relatrice annuì, osservando la gemma appena recuperata:

"Non sono una mineralogista, ma è ben noto che queste pietre si formano solo in presenza di altissime temperature e pressioni, quali si riscontrano soltanto a grande profondità sotto la crosta terrestre, e solo un supervulcano come quello sotto il Lago Toba potrebbe aver portato in superficie una quantità di diamanti neri come quella che è stata ritrovata negli strati geologici coevi alla sua esplosione. E qui entri in gioco tu, Elizabeth."

"Avrei dovuto immaginarlo, che non mi avevi sollecitata a venire qui di corsa solo perché fossi la prima a venire a conoscenza della tua eclatante scoperta", insinuò la sua collega esibendo un sorriso agrodolce come avrebbe fatto con il Rettore della sua Università se le avesse chiesto di lavorare pure a Ferragosto. "Scommetto che ti serve il parere di una paleoecologa, per studiare l'ambiente in cui questi due parenti di Ryu, il ragazzo delle caverne, si trovarono a vivere la loro storia d'amore..."

"In effetti mi farebbe comodo... ma dove trovare una paleoecologa tra queste colline?" si domandò la paleoantropologa greca con un'aria da finta tonta stampata sul viso tipicamente mediterraneo, ma subito dopo cambiò espressione:

"Ero sicura che mi avresti dato una mano, Liz. Dopotutto non è mai stato pubblicato finora un articolo con entrambe le nostre firme, e sarebbe bello iniziare lavorando insieme su questo « cold case » del Pleistocene!"

"Far comparire il mio nome in calce all'articolo è il minimo che puoi fare, per ripagarmi delle mie belle scarpe che ora somigliano a calzature risalenti all'epoca di questi due fossili", ci scherzò su la sua interlocutrice, con civetteria tutta femminile, ma a quel punto l'altro specializzando, che sembrava particolarmente interessato all'ipotesi della supereruzione

preistorica, riportò il discorso nell'alveo dal quale era partito:

"Mi scusi, professoressa Herrbach, ma dato che avrà parte attiva nella nostra ricerca, posso chiederle cosa ne pensa della possibile teoria che spiegherebbe la presenza di questo insolito diamante nella sepoltura che abbiamo riportato alla luce?"

Katerina Harvati ringraziò dentro di sé il proprio studente, per aver sviato il discorso dalla calamità che aveva ridotto a mal partito le scarpe firmate dell'amica, ben più grave per una donna di qualsiasi sconvolgimento tettonico, ma gli avrebbe volentieri cambiato i connotati per aver storpiato in quel modo il nome della ricercatrice italiana a causa del suo marcato accento tedesco. Elisabetta, che doveva essere abituata alle storpiature del suo nome, dato che il suo lavoro la portava continuamente in giro in ogni parte del mondo, ignorò quella raccapricciante pronuncia e si limitò a stringersi nelle spalle:

"Cosa ne penso io? Se vuole proprio saperlo, non sono una grande appassionata delle teorie catastrofiche. La caduta di una cometa sopra l'Artico che provoca la fine della Cultura Clovis e della megafauna pleistocenica, e il cui ricordo si trasforma nel mito del diluvio universale; l'esplosione del vulcano sull'isola di Santorini che devasta la civiltà Minoica e ispira a Platone il racconto della distruzione di Atlantide nel giro di una sola notte; l'eruzione del Krakatoa avvenuta nel 535 dopo Cristo, ben prima di quella del 1883, che con il suo inverno nucleare causa le carestie in Europa, la Peste di Costantinopoli, il fallimento della riconquista dell'Impero Romano da parte di Giustiniano e l'ascesa dei Longobardi e dei Franchi; e addirittura l'esplosione del vulcano islandese Laki tra il 1783 e il 1784 che sarebbe stata una delle cause scatenanti della Rivoluzione Francese, provocando piogge acide, raccolti andati a male, morie del bestiame, miseria, malcontento, e infine la sollevazione del popolo inferocito contro Re Luigi XVI e sua moglie Maria Antonietta, accusata di aver ironizzato: « Non hanno più pane? Mangino brioches... » Insomma, ragazzo mio, come vede c'è chi vorrebbe addebitare tutte le rivoluzioni, i sommovimenti di popolo, i fallimenti storici, le grandi vittorie o le grandi sconfitte allo scatenarsi degli elementi naturali. Secondo me invece sarebbe meglio cercare le cause di tutti questi « balzi in avanti » della storia nei bisogni dell'animo umano, più che nello scatenarsi dell'ira di Giove Pluvio o di suo fratello Nettuno, lo Scuotitore del Mondo. Tuttavia, lo scienziato è tale se raccoglie dati incontrovertibili e ne ricava razionali deduzioni; e in questo caso, nonostante le voci scettiche di alcuni eminenti nomi del gotha universitario, sembra proprio che fu il supervulcano sotto il Lago Toba, saltando per aria in quel momento, ad avere conseguenze così importanti sulle vicende del genere umano. L'effetto « collo di bottiglia » dovuto a quel disastro sarebbe infatti stato accertato anche per altre specie di mammiferi: le popolazioni di scimpanzè dell'Africa Orientale, degli orangutan del Borneo, dei macachi dell'India, dei ghepardi e delle tigri avrebbero tutte recuperato a partire da un numero molto basso di esemplari circa settantamila anni fa. Fra l'altro, anche la separazione genetica fra le diverse specie di gorilla e la definitiva estinzione di alcuni grandi proboscidi del Cenozoico come il *Deinotherium* si stimano essere avvenute circa a quell'epoca. Una cosa comunque è certa, al di là di tutte le congetture che si possono avanzare."

Siccome i tre paleontologi in piedi insieme a lei accanto all'ultima dimora dei due enigmatici innamorati preistorici la scrutavano ansiosi di conoscere la conclusione tratta dalla paleoecologia, ella decise di non farli attendere troppo a lungo:

"Posso affermare senza tema di smentita che i nostri remoti antenati probabilmente non sarebbero sopravvissuti a quel cataclisma di dimensioni planetarie senza l'aiuto di alcune delle loro caratteristiche più peculiari: l'intelligenza, la tenacia, l'amore per i propri simili che li portò a fare di tutto perché essi potessero sopravvivere in quel mondo devastato dal freddo e dagli incendi. E la loro pervicacia, bisogna dirlo, venne abbondantemente premia-

ta: in stretta coincidenza con un evento che causò una fortissima riduzione della popolazione globale, qualunque ne sia stata la causa scatenante, in un periodo compreso tra i 75.000 e i 65.000 anni fa, a partire dal continente africano una parte della specie *Homo sapiens* iniziò un percorso migratorio che attraverso un corridoio mediorientale la portò a colonizzare l'intero pianeta. Dico bene, professoressa Harvati?"

"Dice benissimo, professoressa Erba", sorrise l'interpellata, togliendosi il cappello texano e tergendosi il sudore con un fazzoletto di carta. "I dati paleoantropologici testimoniano che, in un'epoca compresa tra i duecentomila e i centomila anni fa, sarebbe emersa una popolazione dell'Africa australe, isolatasi dal resto della popolazione e costituita da individui piuttosto gracili rispetto ai tipi prevalenti di *Homo heidelbergensis* e di *Homo neanderthalensis*, all'epoca i più numerosi sul pianeta. C'è un consenso pressoché generale circa il fatto che i più remoti antenati dell'umanità odierna sarebbero stati rappresentati da una popolazione affine all'attuale gruppo etnico dei Khoi-san, che da essa sarebbero direttamente discesi: era la cosiddetta Cultura Sangoana. Erano individui piccoli e snelli, con una scatola cranica grande, un apparato masticatorio meno massiccio di altre specie, e presumibilmente la pelle povera di peli e un linguaggio evoluto, forse ricco di consonanti clic come quelle dei loro pochi eredi oggi rimasti al mondo. Probabilmente in origine adattati per vivere presso ambienti acquatici e di foresta in zone tropicali, dopo essere sopravvissuti alla furia del supervulcano che disseminò il pianeta di diamanti neri, si dimostrarono in grado di colonizzare praticamente qualsiasi ambiente, dal deserto alla tundra subglaciale. Insomma, essi sarebbero stati gli antenati di tutti gli individui del genere *Homo* oggi esistenti al mondo dopo l'estinzione delle altre specie, perfettamente conosciute come i Neanderthal o misteriose e sfuggenti come gli Uomini di Denisova."

Dopo questo diluvio di spiegazioni, i quattro *Homo sapiens* moderni tacquero, rimanendo a lungo pensosi ad osservare i due *Homo sapiens* del remoto passato, che riposavano ai loro piedi celando per sempre la storia del loro amore, paragonabile solo a quello cinematografico tra Fred Flintstone e sua moglie Wilma. Erano dei capitribù, come sembrava lasciar pensare la loro elaborata sepoltura? Davvero erano simili a quelli che i moderni colonizzatori boeri del Sudafrica chiamarono Boscimani, da Boesmans, « Uomini della Bosca-glia »? Che lingua parlavano? Come si chiamavano tra di loro? Come si erano conosciuti? Che parole d'amore si scambiavano? Avevano avuto dei figli? In che circostanze erano morti? Tutte domande cui Elisabetta e Katerina non avrebbero mai potuto dare risposta, perché dopo 74.000 anni di oblio tutto era stato cancellato dall'erosione del tempo, persino il mitologico ricordo della catastrofe del Lago Toba, che aveva messo in ginocchio l'umanità al principio della sua travagliata esistenza.

Eppure, siccome sognare non costa nulla, neppure a due stimate archeologhe che avevano dedicato la propria vita alla scienza, mentre i due dottorandi si rimettevano al lavoro per ripulire e catalogare tutto il corredo funebre di quella tomba quindici volte più antica delle Piramidi di Gizah, l'ellenica dai capelli biondi domandò all'italiana dai capelli neri:

"Sai cosa mi è venuto in mente, Liz? So che ti sembrerà assurdo, eppure... Gli studi genetici più recenti affermano concordemente che tutti i maschi della specie *Homo sapiens* oggi viventi sul nostro pianeta discendono da un « Adamo cromosomiale » vissuto circa settantacinquemila anni fa. Orbene, secondo te è possibile che tutti gli esseri umani che abitano adesso sulla Terra discendano da quest'unica coppia umana destinata a rimanere abbracciata per tutta l'eternità?"

La scienziata monzese esperta dei processi di acidificazione degli oceani ricambiò l'occhiata, dimostrando così che la stessa idea balzana era frullata in testa anche a lei e non rispose direttamente a quella domanda, cui la scienza non avrebbe mai potuto dare una ri-

sposta valida, ma volse di nuovo il capo a scrutare i due innamorati del Paleolitico, che avevano continuato a baciarsi nella « Culla dell'Umanità » mentre intorno a loro le tribù migravano e guerreggiavano tra di loro, i templi più sacri erano innalzati e poi distrutti, gli imperi fiorivano e cadevano di schianto, i benefattori del genere umano salvavano milioni di vite e i più detestati tiranni ne facevano giustiziare altrettante... L'imperatore Yu il Grande impediva le inondazioni disastrose dei fiumi cinesi, Gilgamesh innalzava le mura megalitiche di Uruk, Akhenaton inventava il monoteismo, Omero cantava le imprese di Ettore e Achille nella pianura di Troia, Mosè umiliava la tracotanza del Faraone, Buddha raggiungeva l'Illuminazione sotto una pianta di fico, Alessandro Magno metteva in ginocchio quasi tutto il mondo conosciuto, Gesù predicava l'amore verso i propri nemici, i popoli andini edificavano la Porta del Sole a Tiahuanaco, Re Artù inseguiva il mito del Santo Graal, la bellissima Shahrazad intratteneva il crudele sovrano Shahriyar con le sue favole per mille e una notte, il sovrano di Monomotapa innalzava il Grande Zimbabwe, Gengis Khan unificava l'Asia, Dante Alighieri compiva il suo viaggio ultraterreno, Colombo e Magellano allargavano i confini del mondo, Tokugawa Ieyasu unificava il Giappone sotto il proprio Shogunato, la scienza espugnava i fortificati della superstizione, Hitler e Stalin diventavano nell'immaginario collettivo i tiranni per antonomasia, Neil Armstrong metteva piede sulla Luna; venivano inventati l'agricoltura, la lavorazione dei metalli, l'alfabeto, il mulino ad acqua, la staffa, la polvere da sparo, la stampa a caratteri mobili, la macchina a vapore, la pila elettrica, la mongolfiera, il cinematografo, l'aeroplano, la radio, la penicillina, la bomba atomica, la televisione, la plastica, l'LSD, il razzo a combustibile liquido, il Pc, la rete Internet, lo smartphone... ed intanto loro restavano là dove Katerina Harvati li aveva riportati alla luce, ad amarsi nonostante tutto, mentre i loro discendenti progredivano verso le vette della conoscenza e periodicamente ricadevano nel buio della barbarie, così come i giorni di pioggia si alternavano a quelli sereni.

Proprio meditando su tutto ciò, Elisabetta Erba si ritrovò, quasi contro la propria stessa razionalità, a contemplare i suoi due misteriosi antenati e a mormorare:

"Adamo, il primo uomo. Eva, la prima donna."

Ed intanto in sottofondo i fringillini del Capo litigavano con i loro potenti schiamazzi, il gatto dai piedi neri malato d'amore miagolava alla ricerca di una compagna, e le foglie dei cespugli di rooibos, agitate dal vento di levante, cantavano fruscando le loro eterne canzoni che sembravano fatte di parole antiche come il mondo, antiche come l'umanità, antiche come la preistoria...

Antiche come la speranza.